

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana-Anno XXX-n. 20/21-15 novembre 1974

Nell'interno:

a pag. 2, *meditazione*, di Giulio Conticelli; *San Bonaventura*, di Lorenzo Chiarinelli; a pag. 3, *il saluto degli Assistenti ecclesiastici uscenti*; a pag. 5, *decreti delegati e riforma della scuola*, di Maria Irace; pag. 6-8, *documentazione su «i decreti scolastici delegati»*; pag. 10, *Il dialogo con i marxisti e il problema della religione*, di Massimo Papini; pag. 12, *Dal populismo al «pensamento comunitario»*, di Ludovico Galleni; pag. 14, *attualità FUCI: Foggia e Milazzo*.

Dietro la crisi di governo

Non credo ci si possano fare soverchie illusioni. La crisi governativa e la fatica estenuante dell'onorevole Moro (non ancora conclusa mentre stendiamo queste righe) sono una ulteriore conferma dell'esaurimento senza ritorno del centro-sinistra con formula politica.

Che una maggioranza per governare, oggi, possa e debba essere cercata in quell'ambito, come pazientemente sta facendo il presidente incaricato, è un altro conto. La situazione può apparire esoterica e bizantina, come tante cose della politica italiana. Ma non è comunque una novità. Dal '54 al '62, l'Italia è stata governata da alleanze centriste: ma ormai il centrismo appariva una stagione conclusa o in via di conclusione.

Che l'onorevole Moro parli di un governo flessibile e di transizione in vista di un «ritorno» al centro-sinistra può a mio avviso spiegarsi in due modi soltanto. Può esserci una esigenza tattica. Egli sa quanto difficile sia, non solo mettere d'accordo socialisti e socialdemocratici, ma trascinare il composto amalgama del suo partito qualora operasse una scelta secca per i socialisti che verrebbe interpretata come il primo passo verso un'apertura a sinistra. La stessa ristrettezza dei margini parlamentari impone che la ricerca e la persuasione nei confronti di prospettive diverse maturino in un quadro governativo non eccessivamente precario, soprattutto tenendo conto dei soprassalti che la durissima situazione economica può determinare.

Può esserci un'altra ragione: che l'onorevole Moro abbia maturato la persuasione che la democrazia cristiana così com'è, nella sua composizione attuale, non possa essere il partito che in certa misura sia guida o comunque partecipe ad una svolta a sinistra e che pertanto il centro-sinistra sia, in definitiva, l'unica formula compatibile con la sua unità. Sicché allo stato delle cose non resta che salvaguardare, sia dal punto di vista dei rapporti economici e sociali che dal punto di vista delle garanzie democratiche, le condizioni meno pericolose perché l'iniziativa di altri, in quanto ne siano capaci, apra la strada ad una alternativa. A quel punto la DC sarebbe posta nelle condizioni di una scelta che egli intuisce lacerante e che potrebbe dar luogo non a uno sviluppo ma a una successione.

Le due cose non sono necessariamente «alternative»: dal momento che nelle ristrettezze attuali, la vita impone la necessità di governare. E successivamente si potrebbe riaprire nella democrazia cristiana un vero discorso politico su ciò che per essa significa il dopo centro-sinistra.

Questa crisi d'autunno è dunque qualche cosa di più di una semplice crisi di governo.

L'immagine originaria del centro-sinistra è in realtà finita con le lotte operaie del '68-'69. E' finita in entrambe le prospettive interne che hanno spinto sia una parte della democrazia cristiana, sia il massimalismo socialista a convergere in una alleanza ritenuta capace non solo di allargare, come nei fatti è stato, la base della nostra vita democratica, quanto anche di realizzare un adattamento riformistico delle strutture economiche e sociali del paese.

Entrambe queste tendenze hanno creduto in una autosufficienza politica della formula. I democristiani interpretandola prevalentemente come un modo di sconfiggere il comunismo spostando semplicemente il vallo delle difese. I socialisti illudendosi, attraverso l'unificazione, di conquistare l'egemonia sulla classe operaia e di porre essi le promesse di una alternativa al potere democristiano. Un'illusione quest'ultima dura

(continua a pagina sedici)

Piero Pratesi

Movimento degli studenti: ricerca di identità

Anche quest'anno, come l'altr'anno, un fatto contingente e, preso di per sé, di importanza limitata, le elezioni di rappresentanze studentesche all'interno dell'università, obbliga tutti gli studenti ad interrogarsi sul significato, oggi, di un movimento autonomo degli studenti.

In realtà sembra strano, ed è il punto forse più grosso del problema, che ci si debba porre una domanda a cui una storia di presa di coscienza, al limite una tradizione, dovrebbe già essere in grado di fornire una risposta riconosciuta in maniera piuttosto ampia. Questa risposta invece non esiste se non, forse, per le coordinate maggiori del problema.

Che il movimento degli studenti non riesca ancora a giustificare pienamente la sua esistenza è quindi il suo più grosso limite attuale, un limite che supera ogni problema di strategia, in quanto chiaramente è a monte di ogni strategia. Ed è quel limite per cui viene guardato con diffidenza dalle forze politiche e sindacali, e praticamente da tutta la realtà italiana. Dicendo che il movimento non giustifica la sua esistenza non intendendo dire che non ci siano al suo interno ipotesi o proposte sul significato politico del movimento, dico che questo

insieme non si è mai coagulato in un progetto comune che facesse degli studenti una forza progressiva all'interno del paese, con un suo ruolo specifico da svolgere.

A questo punto si può anche dire che quella che sopra ho definita «tradizione» è in realtà qualcosa ancora troppo fragile e giovane per essere considerata tale. Ciò che è più tradizionale è semmai un'«inquietudine» costante, che si è espressa in vari modi, e che ha avuto nel '68 il suo momento di maggiore intensità. Questa «inquietudine» anche se non è riuscita mai a tradursi in una precisa coscienza di movimento, ha comunque messo in evidenza un problema sostanziale: l'impossibilità per gli studenti di identificarsi in un ruolo preciso all'interno della società.

L'università oggi è in crisi; questo è un dato ormai acquisito, e la crisi dell'università è solo un aspetto della più generale crisi che la nostra società sta attraversando, in tutti i suoi settori. Si può affermare che il modello di sviluppo capitalista che regge la nostra società ha perso negli ultimi anni molta della sua credibilità e della sua coerenza interna, sotto le spinte via via più forti delle masse interessate ad un cambiamento profondo dell'organizzazione

sociale, e a causa delle modificazioni che queste spinte provocano anche nelle sue istituzioni più rigide e collaudate. Anche la scuola, e quindi l'università, è partecipe di questa situazione. La sua funzionalità alla società è annullata dalla stessa inesistenza oggi di un modello sociale che possa definirsi egemone, partecipa quindi della tensione e della crisi di passaggio di tutta la società italiana.

Le riforme, pure parziali e incomplete, che le forze popolari sono riuscite ad ottenere (scuola media unica, apertura dell'Università ecc.) hanno assolto il compito di iniziare a tematizzare a livello istituzionale un cambiamento che era già presente nel paese, e che esigeva la fine di una scuola produttrice di un certo tipo di élite intellettuale e dirigente, come contraria agli interessi delle nuove forze che in Italia sembrano capaci di rifondare un consenso. Questo ha fatto sì che la scuola oggi sia un complesso magmatico in cui le vecchie esigenze si mischiano con le nuove, e gli effetti dovuti alle une vengono in certo modo come vanificati dalle altre. Ciò non è certo senza prospettive, ed è chiaro che da questa delicata

(continua a pag. 16)

Renata Mambelli

Di fronte al problema della fame nel mondo, che è senza dubbio una delle più gravi contraddizioni del nostro tempo, del quale si è discusso nella Conferenza Mondiale della FAO sull'alimentazione, bisogna convincersi prima di tutto che non si tratta, come spesso siamo portati a pensare, di una fatalità ineluttabile, ma di una realtà determinata dall'uomo, frutto di precise scelte politiche. Il risultato della Conferenza, sul piano operativo, è certo discutibile: essa si è praticamente conclusa con inviti, proposte e raccomandazioni rivolte ai paesi industrializzati (limitazione del ricorso agli armamenti, incremento dell'agricoltura ecc.) che di per sé non costituiscono una soluzione al problema in quanto non vincolano nessuno ma perpetuano la natura assistenziale e quindi solo momentaneamente efficace del sistema di aiuti praticato fin'ora.

Un elemento certo positivo è invece costituito dal fatto che la linea americana espressa da Kissinger ha incontrato una decisa opposizione da parte dei paesi sottosviluppati, i quali hanno smascherato la manovra di gestire politicamente la fame del terzo mondo.



Incirconcisi

« Ecco io Paolo, vi dico che se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla. E dihiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere, che è tenuto ad osservare tutta quanta la legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge, siete caduti dalla grazia. Noi invece, per lo Spirito, attendiamo dalla fede la giustizia che speriamo. Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la incirconcisione, ma la fede che opera nella carità ».

(Galati, 5, 2-6)

La circoncisione di cui parla Paolo ai Galati si può e si deve identificarla con i nuovi, e sempre risorgenti modi di autogiustificazione che l'uomo, l'uomo concreto di oggi, cerca e trova. In particolare il marxismo. Infatti quando il marxismo, da strumento di comprensione di realtà sociali ed economiche, ed anche da strumento da utilizzare per compiere un progetto di liberazione politica e sociale, diventa ottica unica e fissa di comprensione della realtà storica, umana e personale: di sé e dall'altro, ecco che allora ci siamo fatti di nuovo circoncidere, cerchiamo la giustificazione nella Legge. Siamo ricaduti nell'Antica Alleanza: siamo, soprattutto noi « cristiani », *scaduti dalla grazia*.

Noi sappiamo, come credenti in Cristo Gesù, Dio vivo, che dobbiamo lottare, con tutte le nostre forze, per la nostra liberazione personale, per la liberazione sociale, economica e spirituale degli altri, dell'altro, davvero con tutte le nostre forze: quindi con tutti gli strumenti che possediamo e che

possiamo procurarci. E' la piena espansione dell'intelligenza critica e liberatrice dell'uomo nella storia: e continuamente, per lo Spirito, attendiamo quella giustizia ultima in cui speriamo. Sarà giustizia personale e collettiva, compiuta in Dio, il punto di riferimento della nostra speranza. La nostra presenza storica, efficace ed effettiva, è allora insieme, per la nostra speranza, permanente dimensione della comunione con Dio: la presenza storica si fa Fede. Paolo dice: « attendiamo dalla fede » quella giustizia.

Come prima era il principio della comprensione e dell'intelligenza umana che dominava, ora è il principio della comunione con Dio che domina la nostra esistenza. La realtà, la nostra persona, la comunità umana, ed anche la Chiesa, attende, ansiosamente, insieme quella comprensione e quella comunione: attende dalla nostra testimonianza l'annuncio e la vita portatoci da Cristo, uomo-Dio, pienezza di comprensione della storia umana, e pienezza di comunione con il Padre.

Il nostro impegno politico, culturale, le nostre parole, la nostra vita partecipano armonicamente, sempre di questa fondazione in Cristo, sono « cristologici », sì che siano espressione permanente della più profonda comprensione della realtà storica e della più viva comunione con Dio?

Ma tutto questo è la Nuova Alleanza, l'Alleanza compiuta da Cristo, che ci ha sottratti alla Legge, e ci ha immessi nell'ordine nuovo della Grazia, cioè della possibilità e realtà della comunione con Dio. Ordine nuovo costituito nel Sacramento della Chiesa, nei sacramenti: il Battesimo, la Confermazione, l'Eucarestia, il Matrimonio, l'Ordine, la Penitenza, l'Unzione degli Infermi, ed in ogni realtà storica che si costituisca « sacramento », perché tende a scoprire il significato ultimo della realtà, si fa segno: il lavoro, lo studio, l'impegno politico, l'arte, e soprattutto la preghiera dell'uomo. La preghiera è perenne fondamento umano al sacramento, ai sacramenti, di unione col Padre.

C'è chi ancora vuol farsi circoncidere, vuole ritornare nell'ordine vecchio della Legge, in cui la giustificazione ultima sarebbe data dalle nostre opere: e « *dovremmo osservare tutta quanta la Legge* ».

Paolo ci annuncia chiaramente che se la nostra vita e lo svolgimento della storia degli uomini tendono ad inserirsi in questa vecchiaia logica, in cui il primato non è della fede, ma dell'opera, o meglio dell'opera *nostra*, sia anche il mondo più giusto, più felice, più pacifico che possa essere immaginato, fondato su una giustizia, una pace, una felicità tutta umana, Paolo ci annuncia: « *Voi allora non avete più nulla a che fare con Cristo* ». Ma perché il fratello non cada in questa tentazione: delle opere, dell'opera, è grande la nostra responsabilità di compiere opere, sempre più giuste, pacifiche e felici, nella comunione col Padre in Cristo, testimonianze di una giustizia che ci viene in ultimo donata, ed in cui si sostanzia la nostra fede. E' una responsabilità che cresce ogni giorno, quanto più sono grandi ed urgenti i bisogni dei popoli, della gente, della persona umana, perché altrettanto cresce il mito incatenante delle opere, dell'opera.

Tanto più profonda viene a noi richiesta l'analisi sociale, economica, politica e culturale dell'uomo e della società, questo sforzo di intelligenza critica in una prassi di liberazione storica, altrettanto viva viene esigita dalla nostra testimonianza di Cristo, la comunione col Padre: istanti di preghiera « politica » che rivelano a noi, noi stessi e gli altri, figli dell'unico Padre e salvati tutti da Cristo Gesù.

Quanto più profonda si fa la coscienza dell'umanità, dell'uomo, dei popoli, della loro dignità e della oppressione subita, altrettanto profonda deve rivelarsi ed essere partecipato ad ogni uomo ed ad ogni popolo il mistero del Dio vivente, Padre creatore e ricapitolatore della storia umana.

E se la nostra azione, interna nel dialogo con Dio Padre in Cristo, ed esterna, nel dialogo politico, sociale, culturale con gli uomini di oggi, avrà questa permanente tensione di eterno e di presente, scopriremo nell'ordine profondo della sapienza, le radici dell'oppressione e del dominio, presenti tra gli uomini, e saremo condotti alla fonte della libertà dei figli di Dio, che è insieme liberazione presente e liberazione eterna. Confesseremo con la vita che Gesù è il Cristo.

Giulio Conticelli

meditazione

San Bonaventura: filosofo e mistico

Il 15 luglio 1274 moriva a Lione Giovanni Fidanza, comunemente conosciuto col nome di Bonaventura.

La sua figura e la sua attività si iscrivono nel cuore stesso di quel secolo XIII che in maniera prorompente e drammatica vide l'alba di un'era nuova: per la cultura, per la società civile, per la Chiesa. Dopo il periodo oscuro del secolo X, già nel mille erano apparsi fermenti vivaci di rinnovamento. Il monachesimo rifiorisce in maniera stupenda (S. Nilo, S. Romualdo, S. Giovanni Gualberto, S. Pier Damiani); le Università (Parigi, Bologna, Oxford) polarizzano le tensioni di una cultura che cerca metodi, ambiti e contenuti nuovi; la coscienza del popolo si esprime nelle libere istituzioni dei Comuni; la vita della Chiesa si scrolla di dosso pesi secolari e apre il varco alla stupenda rinascita spirituale che con Francesco e Domenico ripropone la autenticità della esperienza evangelica.

In questo orizzonte brilla la personalità di S. Bonaventura.

Nato verso il 1217 a Bagnoregio

(Viterbo), entrò nell'Ordine francescano quasi per connaturalità spirituale con Francesco d'Assisi. Studiò a Parigi alla scuola di Alessandro di Hales (+ 1245) che ne scoprì l'ingegno e ne ammirò la bontà. Dal 1248 al 1257, tra gravi difficoltà sostenute con saggezza e coraggio insieme a Tommaso d'Aquino, insegnò a Parigi. Nel 1257 è eletto Ministro generale dell'Ordine francescano e per 17 anni ne resse le sorti, ne precisò gli obiettivi, ne curò la organizzazione così da meritare il titolo di « secondo Fondatore ». Eletto vescovo di Albano e Cardinale nel 1273, dopo tante altre missioni espletate con estrema prudenza, fu chiamato dal Papa al Concilio di Lione e ivi morì, assistito dallo stesso Pontefice. Nel 1482 fu proclamato Santo e nel 1588 Dottore della Chiesa.

Nel 7° centenario della sua morte è un bisogno e un godimento rimeditare sui suoi libri, rivivere la sua avventura spirituale. Certo non è possibile farlo in poche righe. In esse vorremmo almeno indicare qualche aspetto della sua poliedrica figura.

Le complesse vicende dei secoli XII e XIII rappresentano indubbiamente una delle più grandi « rivoluzioni culturali » della storia. La riflessione dei secoli precedenti (Patristica) aveva tentato formulazioni ampie e prime « sintesi » della fede cristiana: ora il contenuto rivelato reclamava una più organica sistemazione con metodologia « scientifica », soprattutto confrontandosi col pensiero aristotelico posto in luce proprio allora dai traduttori e divulgatori arabi. Fu un impatto drammatico che coinvolse tutte le menti migliori del tempo, con alterne vicende e che soprattutto per il coraggio e la intelligenza di Tommaso d'Aquino ebbe finalmente esito positivo e felice. Bonaventura visse tutta questa complessa problematica, ma non si addentrò da « filosofo » nella rischiosa avventura. Ammirò, sostenne Tommaso: però la sua spiritualità, i suoi obiettivi, il suo ruolo di Ministro generale di un Ordine 'difficile' lo indirizzavano altrove, in una direzione culturale non opposta ma complementare. La filosofia di Bonaventura è la sua stessa teologia, è la sua spiritua-

lità, è la sua mistica. Tutte le sue opere, dai Commenti alle Sentenze di Pietro Lombardo al Breviloquio, alla « Collationes » del 1273, stanno a provarlo.

La sua visione teocentrica dell'intera realtà, la sua tipica dottrina sull'incarnazione, la stessa sua teoria dell'esemplarismo e della illuminazione fanno della filosofia di Bonaventura più che una « scienza » una « sapienza », sola capace di salire verso l'Alto e gustare il « Bene » infinito che è Dio (Sum. Th., t. 1, n. 352 dell'Ed. Quaracchi, 1924). Per questo le sue preferenze si rivolgono a Platone, a s. Agostino, allo Pseudo-Dionigi, alla scuola di s. Vittore e soprattutto al suo « maestro e padre » Alessandro di Hales. Proprio riferendosi a lui scriveva: « Non intendo mettere in opposizione nuove opinioni, ma rielaborare le comuni e già approvate » (II Sent., Praeloc. 1).

E in questa linea di fedeltà al maestro, si adoperò per ricondurre nell'alveo della tradizione agostiniana tutti gli incipienti « scantonamenti » aristotelici di Giovanni della Rochelle, che di Alessandro di Hales fu immediato successore nella cattedra francescana di Parigi.

Per Bonaventura la mèta dell'itinerario esistenziale ed essenziale dell'uo-

Un ricordo di lavoro in comune una promessa di continuità

Pubblichiamo una lettera di saluto a tutti i fucini e agli amici scritta dai nostri assistenti, D. Camillo Pezzuoli, D. Mario Albertini, D. Lorenzo Chiarinelli, giunti al termine del loro mandato.

L'affetto e l'autentico apprezzamento che abbiamo per loro, sia noi della presidenza e della redazione che i fucini di tutti i gruppi, rendono difficile un commiato.

Preferiamo pensare ad una collaborazione che continua al di là delle formule, basata sulle scelte fatte in comune in questi anni, e sull'amicizia che nasce dalla consapevolezza di aver vissuto insieme un periodo importante per la crescita della Federazione.

Carissimi,

nel lasciare il nostro servizio in FUCI come assistenti, ci pare doveroso — e ne sentiamo vivo il bisogno — inviare un cordiale saluto a quanti abbiamo avuto modo di incontrare in questi anni.

Un saluto che è ringraziamento e gioioso ricordo per la rete di amicizie che il Signore ci ha dato di interesse nel comune lavoro. Un saluto che è indubbiamente nostalgia, perché certe esperienze — vissute in profondità — segnano l'esistenza, soprattutto quando ci si incontra con un ambiente ricco, « provocatorio », fecondo quale è stato per noi quello fucino. Un saluto che vuole essere anche una confessione del limite per quanto non abbiamo saputo dare o per le attese che forse avremo deluso.

Vorremmo qui ricordare uno ad uno tutti gli amici: quelli vicinissimi della Presidenza, dei Consigli Centrali, delle Regioni, dei Gruppi; quelli dell'A.C.I.; gli amici tra i Vescovi, tutti gli Assistenti, fraternamente partecipi di un compito fattosi via via più difficile. Ma l'elenco sarebbe assai lungo.

Ci pare, però, utile, anche a nostro conforto nella tristezza del distacco, ripensare per un momento insieme la esperienza della Federazione in questi ultimi anni e sottolinearne almeno qualche elemento di maggiore rilievo. Potrà servire anche a chi, con tutto il nostro cordialissimo augurio e sincera solidarietà, continuerà un lavoro portato avanti con entusiasmo e convinzione e talvolta non senza sofferenza.

I primi anni del dopo-Concilio hanno visto anche in FUCI l'emergere di promettenti speranze ed hanno suscitato energie di rinnovamento, delle quali i Convegni degli Assistenti ed il Congresso di Verona del 1969 furono segno sufficientemente indicativo. Nello stesso tempo l'esplosione della « questione studentesca », proprio a partire dal mondo universitario, mise in crisi strutture, metodi e programmi già collaudati, di presenza ecclesiale. In tale contesto la FUCI, nonostante momenti di crisi e di incertezze inevitabili, ritenne di non dovere evadere il problema né di ripiegare su posizioni intraecclesiali o di più praticabili sentieri integristi. Gli incontri di Perugia e di Spoleto prima, quelli di Vallombrosa e di Cosenza poi e i momenti forti del Congresso di Napoli e soprattutto di Bologna ne rappresentano le tappe significative.

Proprio entro questo orizzonte si è man mano definita la scelta della Federazione: una scelta faticata, un nuovo modo di presenza che si precisò come mediazione tra esperienza di fede e condizione storica, tra comunità ecclesiale e contesto socio-culturale e politico. Scelta che dalla Federazione fu assunta come compito da vivere e da verificare nella concreta dinamica dei Gruppi.

Scelta indubbiamente anche rischiosa: sempre in bilico — come del resto tutta l'esperienza cristiana — tra la vanificazione della fede dentro i processi della storia e la estraneazione della fede dalla vita. Proposta nuova per la pastorale universitaria e, a nostro avviso, coerente con il Concilio.

La dimensione storica della fede — ci piace ricordare — non ci ha mai fatto mettere tra parentesi i momenti qualificanti la autentica esperienza ecclesiale della FUCI: la vita liturgica dei Gruppi, lo studio della Teologia, l'ascolto della Parola di Dio, che nelle Settimane di Camaldoli ha trovato di anno in anno occasioni esemplari e sempre vivamente attese.

In questa direzione si sono incamminati, con alterne vicende e diversità di ritmo, i Gruppi della Federazione, con le loro diversificate e responsabili opzioni, legittimate dalla stessa struttura federale della FUCI. Per parte nostra riteniamo che in tale linea la FUCI abbia dato il suo contributo all'A.C.I. e, in servizio sempre leale e generoso, alla pastorale della Chiesa Italiana. E siamo persuasi che saprà darne ancora, in una prassi pastorale non prepotente, non disincarnata né integrista.

Nell'itinerario della FUCI di questi anni abbiamo vissuto la nostra presenza di assistenti centrali in piena solidarietà e con quella attenta discrezione che conviene, secondo noi, al ruolo di assistenti in ogni gruppo di laici che lavorano responsabilmente nella Chiesa.

Nel ricordo sereno della indimenticabile esperienza fucina che così profondamente ha segnato la nostra vita, ci piace salutare tutta la Federazione con un augurio affettuoso radicato in noi attraverso amicizie le più care e che ora più che mai si traduce in quotidiana, memore e riconoscente preghiera.

Roma, 31 ottobre 1974.

**don Camillo
don Lorenzo
don Mario**

mo è l'amore di Dio. E tale fine lo si coglie soltanto per fede: la teologia ha il compito di indicarne le vie. Il « ci hai fatto, o Dio, per te » di Agostino (Conf., I, 1, 1) risuona chiarissimo in Bonaventura: è l'amore che spinge a cercare le ragioni della fede; è il bisogno del cuore che porta a capire ciò che si ama.

Allora tutto l'universo diviene « sacramentale »: tutto parla di Dio e nelle dense pagine speculative di Bonaventura sembra snodarsi il sottofondo poetico del « Cantico delle creature ». Tutto l'universo — scrive infatti Bonaventura — è come un libro in cui si legge l'impronta creatrice della Trinità.

Tuttavia è nell'uomo, nel suo « profondo » che si scopre infusa l'immagine di Dio, secondo la classica teologia agostiniana (cfr. Conf., X, 24 ss.). E' la presenza di Dio che fonda la conoscenza di Lui: ritorna il discorso di s. Anselmo fatto decisamente proprio dal Dottore serafico.

La filosofia di Bonaventura sembra così raccogliere tutta la vivissima tradizione precedente di matrice agostiniana per conferirle organica sistemazione. Tuttavia ciò che fa lui una figura eccelsa nella storia del pensiero cristiano è l'intelligenza e la costanza con la quale seppe superare le

tentazioni anticulturali e intellettualistiche che serpeggiavano dentro e fuori dell'Ordine francescano.

Quella rivoluzionaria esperienza religiosa, infatti, con tutte le tensioni dei primi decenni e a forza prorompente dea povertà del Fondatore, minacciava di respingere con un malinteso culto della « semplicità » il dialogo e il confronto drammatico con la emergente nuova cultura delle Università e della maturante civiltà medievale. Bonaventura si adoperò allora, con indubbio coraggio, a dare solido fondamento biblico-teologico-filosofico alla spiritualità francescana, come si impegnò per la organizzazione disciplinare dell'Ordine.

Fu questo il ruolo storico di Bonaventura. Senza dubbio — ha scritto acutamente il Gilson — i sentimenti non sono dottrine, ma possono produrre. Ed è a questa emozione costante di un cuore che si sente vicino a Dio che dobbiamo il rifiuto di seguire fino in fondo la filosofia di Aristotele e l'ostinata conservazione di un intimo contatto tra la creatura e il suo creatore.

Per questo s. Bonaventura fu detto da Leone XIII « *principe della mistica* » e il suo capolavoro rimane « *L'itinerario della mente in Dio* » (1269).

Uno degli aspetti che più commuo-

vono nella vita di S. Bonaventura è infatti il contrasto sempre vivo tra l'azione e la contemplazione, l'attività di Ministro e la nostalgia serafica dell'Averna, tra il pensatore e il mistico. Assorbito dalle preoccupazioni del Generalato e dagli incarichi che riceveva via via dai Papi, si prodigava senza risparmio, fino al limite delle forze. Poi, d'improvviso, fuggiva: all'Averna di preferenza, dove Francesco nel 1224 aveva ricevuto le Stimate.

E lì, nel silenzio e nella preghiera, Bonaventura « saliva a Dio », immerso nella contemplazione, nell'estasi, dove il suo cuore trovava risposta piena al suo bisogno di pace.

Il testo de « *L'itinerario* » è nato così ed è il canto appassionato di una anima francescana, ricca di sapienza e di santità. « Bonaventura — ha detto Ozanam — tenendo una mano sul Timeo di Platone e l'altra sul Vangelo di s. Giovanni ha tratto una metafisica mirabile ». Sì, la metafisica della mistica, dell'unione dell'anima con Dio, che rimane il messaggio più profondo di s. Bonaventura.

« Se desideri sapere come avvengono queste meraviglie, interroga la grazia e non la scienza, il desiderio e non l'intelletto, il gemito della preghiera e non lo sforzo dello studio, lo sposo

e non il maestro, Dio e non l'uomo, l'oscurità e non il chiarore, non la luce ma il fuoco che infiamma tutto l'essere e che porta a Dio, con gioia indicibile e con affetto che trasforma » (*Itiner., VIII, 6*).

In questo invito alla contemplazione, senza operare riduzioni forzate, ci pare di poter sintetizzare il ricordo più vivo del centenario bonaventuriano.

Forse, oggi, per noi il discorso della contemplazione può apparire « esotico », fuori moda. La realtà sembra dire il contrario. Sotto la spinta del Concilio e l'urgenza di valori che riemergono con prepotenza, si avverte sempre più il bisogno di riportare il senso di Dio all'interno della esperienza umana e di riesprimere la originalità della fede, sempre nuova e mai esauribile nelle sue realizzazioni storiche. Bonaventura ci parla, allora, di contemplazione e ci parla di azione: è la contemplazione adatta per noi, « gente della strada ». E' la contemplazione che dinamizza la vita e rinnova la Chiesa. E' — del resto — la contemplazione tipica della spiritualità di Francesco d'Assisi che a partire dalla bellezza delle cose create sperimenta l'incontro beatificante con Dio.

Lorenzo Chiarinelli

Le realizzazioni all'estero della Compagnia italiana montaggi industriali

L'esperienza acquisita in più di dodici anni di attività, la sua capacità in uomini e mezzi, il suo alto livello organizzativo, collocano la CIMI tra le più qualificate compagnie del mondo specializzate nei montaggi di impianti petroliferi e petrolchimici, centrali termiche e termoelettriche, complessi siderurgici, impianti elettrici e di strumentazione.

Nata con la specifica qualificazione nel montaggio di cicli di tubazioni, derivata dalla matrice originaria (il Centro Applicazioni Speciali della Dalmine), la CIMI, divenuta una società autonoma del Gruppo, allargò e sviluppò le proprie capacità tecniche e la disponibilità di attrezzature per assolvere incarichi di grande e grandissimo impegno e per affrontare montaggi di apparecchiature di peso eccezionale nel rispetto dei tempi programmati.

La compagnia dispone oggi di uno dei maggiori parchi-mezzi per il lavoro di montaggio che esiste in Italia. Ne fanno parte, tra l'altro, un centinaio di gru autocarrate e cingolate fino a 220 tonnellate di portata, derrick e falconi fino a 300 tonnellate, portali a luce libera di 10 metri con portata fino a 400 tonnellate e altezza di 50 metri.

Con tali dotazioni, con un personale di circa 4.000 unità, composto di tecnici e progettisti e di un grosso nucleo di operai altamente specializzati la società è in grado di operare contemporaneamente in decine di cantieri, in ogni punto del mondo in cui sia richiesto il suo intervento.

La manutenzione e la distribuzione programmata dei mezzi sono centralizzate in un grande magazzino a Levalle, alla periferia di Bergamo.

L'azienda è attrezzata anche con uno stabilimento di circa 50.000 metri quadrati per lavori di media caldareria, car-

penteria e prefabbricazioni di tubazioni d'acciaio, con sede a Taranto, dove la CIMI è stata impegnata sin dagli inizi degli anni '60 nella realizzazione del centro siderurgico e dove è tuttora all'opera per il suo potenziamento. I montaggi effettuati in questo grande stabilimento ed i lavori eseguiti negli stessi anni in altri centri produttivi dell'Italsider e di altre società, come la Terni e la Dalmine, costituiscono una delle premesse per lo sviluppo tecnico e per l'affermazione internazionale della compagnia.

Già nel 1962 la CIMI era in grado di assicurarsi il primo incarico all'estero: la fornitura ed il montaggio di importanti cicli di tubazioni per la raffineria di El Nasr, in Egitto.

Esordiva così sul mercato internazionale nel settore petrolifero e petrolchimico per il quale era nata e si era originariamente sviluppata in Italia.

Sempre nel medesimo ambito di specializzazione, seguirono due commesse in Grecia (montaggio di un impianto di sintesi dell'ammoniaca a Kavala e dei forni di una raffineria a Salonicco) ed una serie di incarichi qualificati in Belgio ed in Olanda, sempre per raffinerie, a Ghent e Rotterdam, e per un impianto completo di polietilene a Zwijndrecht (Anversa).

Particolarmente significativa fu poi la realizzazione in Libia del montaggio completo dell'impianto di liquefazione del gas naturale a Marsa El Brega. Il lavoro era condotto dalla CIMI in consorzio con la Snam Progetti.

Nel 1966 la CIMI assumeva, ancora nel settore delle raffinerie, due commesse in Spagna, ad Algeciras e Cartagena, e poneva le basi di un centro operativo attraverso il quale si proponeva di saggiare le possibilità di sviluppi successivi in quel mercato.

Le premesse poste in questo paese si stanno ora concretando, in particolare con i lavori recentemente affidati alla compagnia per i montaggi meccanici di apparecchiature e macchinari della centrale nucleare di Almáraz.

In tal modo l'azienda si sta qualificando anche nell'intero settore dei montaggi elettronucleari di ricerca e di potenza, che ha visto impegnati ultimamente gli uomini della CIMI a Caorso per la fornitura, prefabbricazione e montaggio delle strutture in acciaio del contenitore di sicurezza e per il montaggio e la saldatura in opera del reattore.

A questi incarichi altamente impegnativi la società è giunta con la sua ultradecennale esperienza nel montaggio di centrali termoelettriche convenzionali, in Italia ed all'estero, per un totale di oltre 8000 MW di potenza tra cui due unità ipercritiche da 600 MW ciascuna. La prima commessa all'estero nel settore degli impianti per la produzione di energia elettrica risale al 1967. La CIMI assunse in quell'anno i lavori di installazione di una grande caldaia da 500 tonnellate l'ora di vapore e dei cicli di tubazioni per alta e bassa pressione della centrale termoelettrica da 165 MW di St. George Bay, in Grecia, fornita congiuntamente dall'Ansaldo e dalla Breda.

Non meno importanti i montaggi di impianti analoghi effettuati successivamente in Algeria per la centrale di Annaba (due unità, una da 75 MW, ancora per conto dell'Ansaldo ed una da 55 MW, fornita dall'URSS) e quelli recentissimi per un'altra unità Ansaldo da 75 MW della centrale di Orano, avviata proprio in questi giorni.

Nell'America Latina, la compagnia sta effettuando, in Brasile, il montaggio dell'acciaieria LD della capacità di 4,5

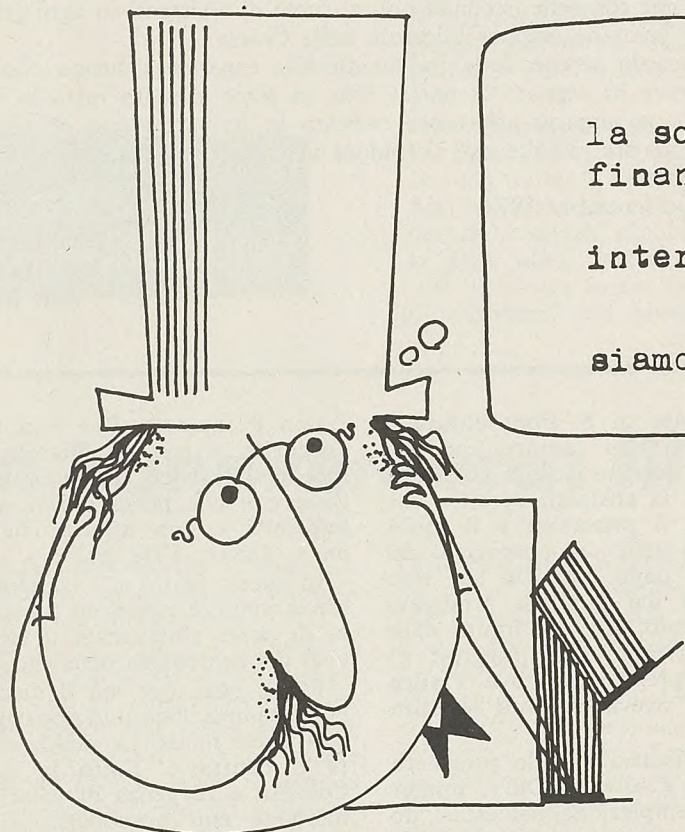
milioni di tonnellate nello stabilimento siderurgico in costruzione a Volta Redonda nel quadro dei programmi di espansione industriale della più importante nazione sudamericana. E' un altro incarico in cui la CIMI mette a frutto le esperienze compiute in Italia con realizzazioni analoghe nei centri siderurgici di Taranto e di Piombino.

Dal prossimo autunno l'azienda sarà, infine, impegnata insieme alla Montubi, la Saipem e la Snam Progetti, nella costruzione di un'opera di grande livello tecnico ed economico: l'oleodotto SUMED che collegherà il Mar Rosso con il Mediterraneo e che prevede l'impiego di circa 300.000 tonnellate di tubi saldati del diametro di 1 metro forniti dall'Italsider di Taranto.

Due cifre bastano a dare un'idea della mole di lavoro svolto dall'azienda in questi anni, nei vari settori: in totale le ore lavorate superano i 60 milioni, pari ad una media di quasi 15.000 ore/giorno per una forza di 4.000 unità.

E' significativo che una parte rilevante di questa attività sia costituita da realizzazioni all'estero, in paesi emergenti o in fase di espansione industriale, ma anche in paesi tecnologicamente all'avanguardia.

Sotto questo aspetto l'azienda è favorita dalla sua appartenenza ad un gruppo integrato. L'IRI è infatti, per una società come la CIMI, lo strumento attraverso il quale è possibile offrire ai paesi interessati ed agli operatori stranieri, garanzie e forme di collaborazione finanziaria e tecnica atte a salvaguardare, insieme, aspirazioni di indipendenza e di sviluppo economico e sicurezza d'investimenti: cioè i fattori indispensabili per operare con possibilità di successo in campo internazionale.



Pensiamo di poter trovare con voi
la soluzione migliore ai vostri problemi
finanziari.

Con la nostra vasta organizzazione
internazionale siamo a vostra disposizione.

Non vi promettiamo miracoli, ma
siamo pronti a darvi una mano.



BANCO DI ROMA

dove tutto è più semplice

PARTNERS INTERNAZIONALI: BANCO HISPANO AMERICANO - COMMERZBANK - CREDIT LYONNAIS

3.800 sportelli al Vostro servizio in tutto il mondo

La democrazia entra nella scuola? Cosa cambierà nella scuola? Riforma per la scuola? Sono questi solo « titoli » che sovente capita di leggere quando, su riviste specializzate e non, viene affrontato il problema dei decreti delegati ed in particolare la prospettiva della cosiddetta « gestione sociale » della scuola da essi prevista. In effetti la ricca pubblicistica che si è articolata in questi ultimi mesi su questo problema è piena piuttosto di punti interrogativi e di « se » che non di certezze e di indicazioni definitive. E questo mi pare si verifichi non a caso, ma sia anzi interpretabile come il concreto manifestarsi dell'attuale « stato della questione ». L'unica cosa, infatti, che si può dire — con una certa garanzia di serietà e senza nulla voler concedere a trionfalismi — è che la costituzione degli organi collegiali di governo della scuola innesca un processo sociale la cui portata non è oggi prevedibile, ma che potrà dimostrarsi nei fatti molto significativo nella misura in cui su di esso avranno volontà e capacità di giocarsi le forze — sociali e culturali — più vive del Paese.

Il « luogo » in cui si situa questo processo è la scuola, e non si può certo dimenticare la grave situazione di crisi che questa istituzione vive, in se stessa e in rapporto alla totalità sociale e ai suoi bisogni.

Permane, ad esempio, la grave carenza di una serie di « servizi », di strutture materiali minimali che garantiscano la funzionalità stessa della scuola; l'esempio più macroscopico è quello delle grosse carenze a livello di edilizia scolastica, ma a questo altri potrebbero aggiungersi, come quello dei sussidi didattici, della tutela sanitaria, ecc.

Permane tuttora scarsa la garanzia di un reale diritto allo studio sia nel senso, pur necessario, di una eguaglianza di partenza per l'educazione, sia nel senso, più ampio, di diritto ad una formazione piena, alla piena possibilità di dispiegamento delle proprie potenzialità. La riforma della scuola media, e il processo di « allargamento » della scolarità a tutti i livelli che ad essa è seguito, hanno certamente significato a questo riguardo una tappa importante. Ma è ancora troppo forte la percentuale di evasioni dall'obbligo e la percentuale di mortalità scolastica, è ancora lontana la meta del pieno tempo che sia reale e diffuso strumento per il conseguimento di una eguaglianza di condizioni fra studenti provenienti da diverse classi sociali, è ancora troppo esigua la percentuale di studenti provenienti dalle classi operaie e contadine che raggiungano livelli superiori dell'istruzione, perché si possa pienamente parlare di garanzia al diritto allo studio.

Si prospetta, con particolare gravità negli ultimi tempi, il problema della « incontrollabilità » della spesa pubblica nel settore-scuola; ed è questo un problema preoccupante nella misura in cui esso esprime — al suo specifico livello — il rischio che la scuola diventi — nell'apparato statale — un enorme organo parassitario e tuttavia di scarsa « utilità » sociale (ed « utilità » non solo in termini strettamente economici). E' un problema grave, nella misura in cui, al suo livello, esprime il possibile « impazzimento » cui questa istituzione può essere arrivata in questi anni, in relazione alla conflittualità irrisolta delle spinte sociali; nella misura in cui quindi esplicitamente richiama la necessità di un controllo profondamente democratico su questa istituzione.

Accanto a questi problemi, tuttavia, e comprensivi ed interpretativi anche di questi, altri due grossi problemi mi pare si propongano guardando alla scuola in Italia; e sono due problemi che fanno della crisi di questa istituzione non una generica crisi — di cresci-

largo della scolarità a tutti i livelli di istruzione come garanzia di democraticità di questa istituzione in un momento in cui il diritto allo studio non è una realtà in atto nella sua pienezza; nello stesso tempo si reclama la garanzia di uno sbocco occupazionale per tutti pienamente adeguato al livello di istruzione conseguito, prospettando tra l'altro, talvolta, immagini di professionalità piuttosto legate al passato che non al suo modificarsi in questi anni nel nostro Paese; e questa garanzia di per sé richiederebbe necessariamente una sincronia fra scuola e mercato del lavoro che non può non significare programmazione, pianificazione a lunga scadenza della reciproca « funzionalità », che non può non significare anche selezione all'interno della scuola successiva all'obbligo. Riemergono d'altro canto tentazioni selettive discriminatorie del tipo « numero chiuso » all'Università; si affaccia la pericolosa ipotesi di togliere valore legale ai titoli di studio, pericolosa non solo perché evita il nodo centrale del problema, ma anche per il modo in cui lo evita: quello cioè di delegarlo di fatto ai luoghi economico-sociali « datori di lavoro » e quindi di privatizzarlo.

Quello che difficilmente si

mente nel suo aspetto quantitativo, ma direttamente — nella misura in cui è connesso anche con un processo di reale crescita della coscienza civile e sociale, che si viene sperimentando in questi anni — va letto anche nel suo aspetto qualitativo, nella sua capacità di esprimere, cioè, una *nuova domanda culturale*. La risposta « di massa » all'apertura degli accessi sia alla secondaria superiore che all'università nasce certamente per grossa parte da una domanda di maggiore qualificazione — a livello di « titolo di studio » — per l'occupazione, ma contiene, implicitamente o esplicitamente, anche una domanda di « più cultura ». Ma quale cultura? In effetti l'allargamento della scolarità ha significato l'ingresso in questa istituzione di componenti e classi sociali finora da essa fortemente emarginate; e questo ingresso ha comportato naturalmente la messa in crisi — di fatto, forse, piuttosto che consapevolmente — dell'asse culturale intorno a cui ruotava la vecchia scuola elitaria. Non basta e non serve più, perché non se ne

pace di interpretare criticamente il suo contesto e di vivere responsabilmente in esso la propria e la comune esperienza storica.

Una risposta adeguata a questa nuova domanda culturale non si può improvvisare. Ad essa non si può dare una soluzione affrettata o parziale. La risposta piuttosto nasce dall'articolarsi e dall'espandersi del processo di maturazione civile e culturale del nostro Paese, dalla capacità di confrontarsi in esso delle componenti ideali della nostra democrazia e delle forze attualmente presenti nella società civile.

La risposta, quindi, anche qui, coinvolge direttamente — stavolta a livello culturale — il problema del significato e del ruolo della scuola nell'intero sociale, ed in questo senso, anche qui, diventa problema di *riforma della scuola*. Una riforma necessaria, dunque. Ma — per riprendere le fila di un discorso che può sembrare sia andato troppo in là e abbia dimenticato per strada il suo inizio — quale ruolo, quale significato possono avere in questa prospettiva di riforma i decreti delegati e in particolare la « gestione sociale » della scuola? La risposta a questo richiama il discorso della « qualità » della riforma della scuola. Se, questa prospettiva di riforma ha da misurarsi sul complesso problema della crisi di identità che l'istituzione-scuola sta vivendo in rapporto al generale quadro sociale, è evidente che essa non può esaurire il suo compito in semplici « aggiustamenti » tecnici o burocratici dell'attuale assetto della scuola; non può essere pensata « a tavolino » o nel chiuso di un qualsiasi centro-studio più o meno ministeriale, ma deve necessariamente confrontarsi con la totalità e la complessità delle domande che dall'intero corpo sociale vengono oggi alla scuola: in prima istanza, con le attese che oggi vengono dalle classi popolari e lavoratrici. E, nella direzione di una espressione di queste domande, la « gestione sociale » — soprattutto a livello distrettuale, che è la vera « novità » dei decreti — può aprire nel Paese un reale e vasto dibattito sulla questione della scuola, sul suo rapporto con il territorio, con il mercato del lavoro, sulla sua identità culturale ecc. In questo senso la « gestione sociale » non è la riforma, né è della riforma una tappa, ma può essere strumento per una riforma non burocratizzata, non centralizzata ma che affondi le sue radici nella coscienza e nel costume democratico italiano.

Può esserlo, tuttavia, solo nella misura in cui — e lo dicevo all'inizio — in questo spazio di democrazia si misureranno le forze culturali e sociali più vive del nostro Paese.

Maria Irace

Decreti delegati e riforma della scuola

ta o di efficienza, ad esempio — ma una specifica crisi di identità, all'interno e nell'orizzonte dei profondi cambiamenti che tutta la nostra società ha vissuto e vive dal dopoguerra ad oggi: quello della disorganicità tra istruzione e sbocchi occupazionali da un lato; quello della identità e della caratterizzazione culturale dall'altro.

Per quanto concerne il primo, si può certamente dire che questa disorganicità si manifesta sia a livello quantitativo — è la questione della disoccupazione o sottoccupazione giovanile — sia a livello qualitativo, per cui la preparazione scolastica nei diversi campi non riesce più ad essere « professionalizzante », si estende il fenomeno di una « licealizzazione » generalizzata dell'istruzione secondaria superiore e universitaria e la formazione professionale viene sempre più delegata a luoghi ed istituzioni di carattere privato. Di fronte a questo problema, la domanda che viene dalle diverse parti è spesso confusa ed ambigua: si difende — e giustamente — l'al-

coglie, tuttavia, è che senza dubbio il problema del rapporto tra scuola e mercato del lavoro, tra scuola come luogo di educazione alla pienezza dell'uomo nelle sue molteplici dimensioni; e scuola come luogo di preparazione professionale, non è problema che possa essere né affrontato né risolto in maniera settoriale, ma coinvolge direttamente il problema del ruolo della scuola all'interno della totalità sociale e dei suoi processi; ed in questo senso diventa chiaramente problema di *riforma della scuola*, in particolare a livello della secondaria superiore e dell'Università.

A questa « disorganicità » tra istruzione e sbocchi occupazionali, tuttavia, l'altro problema che avevo indicato precedentemente si aggiunge ed è connesso: quello della identità culturale della scuola. Anche questo problema può essere giustamente interpretato assumendo come criterio quello del passaggio da una scuola di élite ad una scuola di massa. Il fenomeno dell'allargamento della scolarità, infatti, non può essere letto semplice-

capisce più il senso, la trasmissione dei tradizionali contenuti e valori culturali; non basta e non serve più la scuola fatta di Dante, di logaritmi e di storia che arriva alla prima guerra mondiale, sostando tuttavia minuziosamente su fatti di un antico passato medievale o seicentesco. Esiste piuttosto una reale domanda ed un reale senso sociale e culturale per una scuola che sappia essere luogo di maturazione di una consapevolezza del proprio e del comune essere nella storia oggi; un essere nella storia che è certamente eredità di quanti prima di noi hanno vissuto e sofferto; che non nega il passato, quindi, ma sa realmente accostarsi ad esso ed interpretarlo a partire dal presente e dalle sue contraddizioni, e perciò sa accoglierlo come lezione fondamentale per l'oggi. Esiste una reale domanda per un sapere che ricomponga in unità studio e lavoro, sapere manuale e sapere intellettuale, superando le antiche divisioni culturali e sociali e rifondando l'identità dell'intellettuale come colui che è ca-

I decreti scolastici distrettuali

di Luciano Corradini
da « Aggiornamenti sociali »

LE QUATTRO DIMENSIONI DEL DISTRETTO SCOLASTICO

Dal 30 luglio 1973 i distretti scolastici non sono più un'ipotesi avveniristica, ma una realtà giuridica, dal momento che la legge delega n. 477, approvata appunto in tale data, ne prevede l'istituzione, anche se questa è concretamente rimessa alla emanazione dei decreti delegati da effettuarsi entro il 30 aprile 1974.

La legge definisce, all'art. 7, il distretto scolastico secondo quattro dimensioni.

— I distretti scolastici sono anzitutto « comprensori scolastici, di norma sub-provinciali (...), nel cui ambito dovrà, di regola, essere assicurata la presenza di tutti gli ordini e gradi di scuola, ad eccezione delle università, delle accademie di belle arti e dei conservatori di musica ». Il primo elemento che definisce il distretto è dunque di tipo programmatico (« dovrà essere assicurata ») e fa riferimento all'ambito territoriale (« comprensorio scolastico » o bacino di utenza organizzato) entro il quale dovranno trovarsi « tutti gli ordini e i gradi di scuola » dalla materna alla secondaria.

In relazione a questi contenuti, « il distretto scolastico avrà funzioni di proposta e di promozione per ciò che attiene all'organizzazione e allo sviluppo dei servizi e delle strutture scolastiche »: in altri termini, il secondo elemento che definisce il distretto è il riferimento concreto al complesso degli edifici e delle attrezzature che « servono » una comunità giovanile scolarizzata: oltre che bacino di utenza, il distretto è centro scolastico e cioè **realtà edilizio-funzionale**.

Ma questi elementi esterni non esauriscono la realtà del distretto: esso è inoltre un **organo di propulsione della scuola** dal punto di vista della innovazione educativa e della sperimentazione didattica, oltre che, più in generale, dell'educazione permanente di tutti i residenti nella zona considerata. L'articolo citato, infatti, tra le funzioni di proposta e di promozione indica anche la sperimentazione, le attività integrative della scuola, le attività di assistenza scolastica educativa, di orientamento, di assistenza medico-psicopedagogica, di educazione permanente, la miglior utilizzazione di personale della scuola (« fatte salve le garanzie di legge per il personale stesso ») nonché l'inserimento nei programmi scolastici di studi e ricerche utili alla migliore conoscenza delle realtà locali. Per svolgere queste attività,

il distretto dovrà disporre di fondi per il suo funzionamento.

La promozione di attività tanto qualificanti non viene affidata a funzionari, ma ai « rappresentanti eletti dei comuni compresi nel territorio del distretto, del personale direttivo e docente della scuola statale e non statale, dei genitori degli alunni, delle forze sociali rappresentative di interessi generali e delle organizzazioni sindacali dei lavoratori ». Per queste ragioni il distretto è fondamentalmente « **un organo di partecipazione democratica alla gestione della scuola, presieduto da un membro eletto nel suo seno dal consiglio stesso** » —.

Come si vede, questa quadruplice definizione parte dagli aspetti territoriali ed edilizi, che costituiscono il momento « esterno » del discorso sulla scuola, per giungere agli aspetti più propriamente educativi e politici del distretto. Anzi, secondo l'assessore all'Istruzione della Regione Lombardia, Filippo Hazon, si dovrebbe, in sintesi, « parlare di distretto solo per affermare quest'ultimo concetto, ossia per indicare l'ente specifico che governa la scuola a livello comprensoriale ». Purtroppo, la legge delega citata parla di « proposta e di promozione » più che di « governo ». Il che significa che gli spazi concreti di intervento andranno conquistati con la competenza e con l'impegno democratico piuttosto che tranquillamente posseduti.

IL CENTRO SCOLASTICO COME PROGETTO COMUNITARIO

Se è vero che l'aspetto gestionale del distretto è il più rilevante dal punto di vista politico, non si può negare che questa importanza dipende in gran parte dai « beni » su cui si esprimerà la competenza gestionale. Questi beni sono definiti dal fatto che il distretto si presenta come « centro scolastico », cioè come luogo in cui si devono realizzare tutte le possibilità educative di tipo non universitario. Dal momento però che l'edificio scolastico condiziona pesantemente, in bene o in male, il tipo di attività che si svolgerà nel suo interno, diventa un problema di gestione anche la **determinazione delle strutture edilizie** che dovranno sviluppare quelle possibilità educative.

Da alcuni anni, peraltro, il rapporto con l'istituzione, e quindi con l'edificio, si va mutando: la « fame di aule », che tormenta tante famiglie con i doppi e i tripli turni, e le proteste dei genitori degli studenti, hanno fatto sì che la scuola, piuttosto che un dato preesistente da rispettare e da usare in tempi ben circoscritti per poi andarsene al più presto, apparisse sempre meglio come **un diritto ed eventualmente una conquista**. Gli edifici scolastici cominciano ad apparire come un bene pubblico, da utilizzare nel più ampio e nel più intelligente dei modi, anche se qualche preside continua a considerarli come una proprietà privata, o, all'opposto, come proprietà tanto « statale » da appartenere a una sorta di « stato etico » personalizzato, piuttosto che alla gente, secondo le modalità e le garanzie stabilite dal nostro Stato ordinamento, fondato sulla sovranità popolare.

Gran parte dei comportamenti « antididattici » che si vivono nella scuola attuale sono motivati (forse non sempre in buona fede) in termini di impossibilità « fisica » di fare determinate cose. Conseguentemente, le innovazioni pedagogiche possono ri-

manere bloccate proprio a causa degli spazi inadeguati che sono stati assegnati alle « scolaresche ».

Il fenomeno è analogo a quello che si determina con i libri di testo: le mete educative di cui si parla in pedagogia sono sepolte dietro i capitoli e i paragrafi dei manuali, che hanno assunto un ruolo normativo estraneo alla loro natura strumentale. Così i mezzi diventano fini e sono assunti come modelli di vita. Dato che nelle aule attuali non si può stare che seduti, si ricava lo stereotipo per cui la scuola è il luogo in cui si deve stare seduti, dimenticando di citare, a questo proposito, la scuola peripatetica.

Senza pretendere di risolvere problemi di comportamento solo in termini di edilizia, sembra però doveroso collegare una certa disgregazione della convivenza scolastica tradizionale, proprio con la crisi del modello che l'ha sorretta e con l'**inadeguatezza delle strutture per rapporto ai contenuti** che sono profondamente mutati. Si tratta insomma di fare anche per la scuola il discorso che si fa per l'appartamento-gabbia nei confronti delle famiglie: il condizionamento negativo che determinati indici di affollamento e determinate carenze di spazi attrezzati esercitano sulla vita della famiglia induce ad attribuire un notevole peso alla variabile edilizia, in relazione al contesto circostante e alla stessa « qualità della vita ».

Lo stretto rapporto, cioè, che esiste tra edificio scolastico e tipo di didattica e di azione educativa che vi si vuole condurre, mostra come il centro scolastico debba essere la **risultante di un progetto educativo in cui tutta la comunità interessata sia coinvolta**.

Se si vuole che proceda la riforma della scuola secondaria, di cui la distrettualizzazione è una premessa di tipo partecipativo, programmatico e gestionale, bi-

LA SPERIMENTAZIONE AVVIATA DALLA PROVINCIA DI MILANO

sogna che la popolazione del distretto disponga di una tale strumentalizzazione di edilizia scolastica, flessibile e polivalente, che consenta di attuare la didattica più moderna, con la maggiore elasticità d'impiego e con la maggiore economicità, in rapporto al più intenso uso degli impianti che sia consentito.

Un progetto così complesso non può essere affidato al solo acume dei tecnici, ma richiede un **lavoro di approfondimento e di elaborazione interdisciplinare**, che coinvolga non solo psicologi, urbanisti e architetti, ma anche, da una parte, pedagogisti e insegnanti e, dall'altra, genitori, studenti cittadini e amministratori.

Non basta esigere una nuova scuola (cosa già difficile): bisogna vedere **quale scuola**. Si tratta infatti della scuola secondaria superiore unitaria, in cui le aule speciali, le attrezzature tecniche, i laboratori di varia natura, le aule per i lavori di gruppo dovranno accompagnarsi alle mense, alla biblioteca, all'aula magna, agli impianti sportivi, cioè a quei servizi che è ragionevole mettere a disposizione dell'intera popolazione distrettuale.

Per l'approfondimento di questa problematica non disponiamo soltanto di ipotesi, ma di **progetti concreti**, che forniscono un preciso punto di riferimento, sia per le soluzioni che presentano sia per le suggestioni critiche che offrono.

Si tratta del lavoro portato avanti dall'Amministrazione provinciale di Milano, che fin dal gennaio 1971 ha emesso un « bando per nuove tipologie progettuali di strutture scolastico-formative nella fascia dell'istruzione secondaria », in vista della realizzazione di sei centri scolastici polivalenti, a Milano (Quartiere Gallarate), S. Donato Milanese, Corsico, Vimercate, Bresso Parco Nord e Bollate.

Questi centri sono stati studiati da cinque gruppi incaricati della progettazione edilizia e dagli esperti del CISEM (Centro Innovazione Sperimentazione Educativa Milano), creato dalla Amministrazione provinciale per fornire le necessarie indicazioni di carattere pedagogico-didattico: costeranno complessivamente una quindicina di miliardi e dovrebbero essere costruiti entro il 1975.

Si è in tal modo realizzato un dialogo volto a determinare ipotesi operative per il nuovo modo di essere e di funzionare della scuola media superiore. La ricerca ha avuto come punto di partenza l'esperienza acquisita durante la **sperimentazione del « biennio unico »**, che cominciò nel 1969 con un apposito decreto ministeriale, sempre su iniziativa dell'Amministrazione provinciale di Milano. Per il triennio ci si è avvalsi dei più recenti studi in materia e dei documenti ufficiali parlamentari e governativi, in particolare della « **Relazione Biasini** ». Da una prima sperimentazione pedagogica sono così venute maturando idee circa la struttura da dare al centro scolastico, la cui funzionalità educativa dovrà essere ora dimostrata con una ulteriore sperimentazione.

Il criterio adottato nella determinazione delle strutture da dare al centro scolastico è quello della **possibilità di impieghi multipli**. Ma la validità di tale criterio deve essere verificata.

Le scuole della cintura milanese nascono da uno studio interdisciplinare e, a livello progettuale, hanno già affrontato i pareri e le critiche degli enti locali e delle popolazioni interessate, insegnanti compresi. Tuttavia esse hanno un **carattere sperimentale** e solo tra qualche anno si potrà verificare, in modo concreto, la loro funzionalità pedagogica.

1) Il modello di scuola secondaria preso in considerazione.

1. - Sul piano dell'articolazione cronologica degli studi, il centro scolastico ipotizzato dalla Provincia di Milano prevede, alla conclusione della scuola media:

— un **biennio di scuola unitaria di base** per tutti (allungamento dell'obbligo scolastico), al termine del quale si potrà continuare gli studi oppure inserirsi nel mondo del lavoro, sulla base di appositi corsi di abilitazione all'esercizio professionale affidati alle Regioni;

— un **triennio onnicomprensivo**, dopo il quale si potrà accedere all'università oppure iscriversi ai corsi professionalizzanti. La differenziazione degli studi nel corso del triennio sarà assicurata da un congruo numero di opzioni, senza peraltro dare origine a sezioni separate.

I due tipi di corsi, quelli propriamente scolastici e quelli di formazione professionale, pur avendo diversa organizzazione, vengono inseriti in uno stesso centro scolastico distrettuale e possono usufruire di attrezzature comuni.

Per quanto riguarda i **primi due anni** di scuola secondaria superiore, partendo dall'esperienza del biennio sperimentale, il progetto prevede una articolazione del lavoro scolastico basato su un tempo di **ore-scuola** per lo sviluppo dei piani annuali per **materia**, un tempo di **ore-scuola** per l'attuazione pratica dei **progetti interdisciplinari** e un tempo di **ore-studio** per l'approfondimento **individuale**. Per i professori si prevede un tempo pieno, comprendente, « oltre alle ore-lezione, il tempo da dedicare ai consigli di classe obbligatori settimanali, agli incontri per linea (le tre "linee" sono in sostanza le materie espressive-estetiche, le materie scientifico-tecnologiche e le materie sociali), agli scambi con i colleghi per la programmazione interdisciplinare, all'assistenza agli alunni nelle ore-studio, alla sorveglianza durante la mensa e la ricreazione, alle attività in esterno e a tutte le eventuali altre forme di impegno scolastico (assemblee, incontri con le famiglie, gruppi di studio, ecc.) ».

Per quanto riguarda il **triennio successivo**, si fa la opzione per la scuola onnicomprensiva prevista dalla commissione Biasini e si prevede di articolare il tempo di lavoro in una **zona culturale comune** (distinta in quattro settori o filoni: linguistico-espressivo, storico-antropologico, matematico-scientifico, tecnologico-operati-

vo), in **zone opzionali**, intese come approfondimento dei settori della zona culturale comune, e in **temi di ricerca**, in cui si dà spazio alle attività e alla creatività degli alunni, conducendo a maggiore impegno l'impostazione dei « progetti » di lavoro individuali o di gruppo già avviati nel biennio.

Quali sono le **conseguenze edilizie** che si ricavano da questa impostazione didattica, che si propone di individualizzare, di socializzare, di orientare degli adolescenti e dei giovani, secondo un progetto di formazione insieme unitaria e differenziata?

2. - Le **conseguenze** di una tale impostazione sono essenzialmente due: la scomparsa dell'aula-classe e la creazione del dipartimento.

La prima conseguenza è la **scomparsa dell'unica aula-casa della classe**, di dimensioni standard per 25/30 alunni. Se per alcune « lezioni » delle materie o zone culturali comuni l'aula per 25 alunni è troppo piccola e antieconomica, si da consigliare un'aula da 75 posti (25 x 3), per i temi di ricerca, i progetti e lo studio individuale essa si rivela troppo grande, si da rendere opportuna un'aula da 12/13 posti (25 : 2). E non dovranno mancare locali per più piccoli gruppi. In tal modo si dovrà pensare ad una rotazione degli alunni in relazione ai tipi di aule-laboratori di cui hanno funzionalmente bisogno, invece che ad una rotazione di professori di aula in aula.

Il prevedere poi campi di discipline opzionali e momenti per « temi di ricerca » induce ad ipotizzare altri strumenti funzionali a tali momenti diversi, distinti dal consiglio di classe e dal consiglio di Istituto e di centro. Si introduce in tal modo un organismo-struttura, che il progetto milanese chiama « **dipartimento** », atto ad instaurare funzionalmente un aggiornamento permanente degli insegnanti e a gestire in tutte le sue dimensioni la struttura del momento didattico opzionale nel suo articolarsi, formarsi, organizzarsi. In relazione ai quattro settori o filoni della zona culturale comune, i dipartimenti previsti sono quattro: il linguistico-espressivo, lo storico-antropologico, il matematico-scientifico, il tecnologico-operativo.

Tali dipartimenti, retti da un « consiglio di dipartimento », vanno intesi come luoghi attrezzati per essere **centri di molteplici iniziative culturali**.

Gli **alunni** saranno messi in grado di lavorare a piccoli gruppi (anche di di-

verse età) avendo a disposizione libri, materiali e insegnanti esperti nelle discipline cui il dipartimento si riferisce. Vi si potranno organizzare i piani di studio dei settori opzionali e gli incontri individuali con insegnanti e genitori.

I **docenti**, che potranno essere suddivisi in esperti e in moderatori dei lavori di gruppo, dovranno trovarvi un luogo di autoaggiornamento, di lavoro con i colleghi di materie affini e di discipline diverse, di progettazione di nuove metodologie.

La **connessione tra scuola e territorio** verrà realizzata in quanto il dipartimento sarà il luogo di organizzazione di attività per l'educazione permanente su tematiche specifiche (riqualificazione) e su tematiche socio-culturali (di interesse comune), e il punto di contatto con centri produttivi esterni alla scuola, intesi come potenziali e disponibili laboratori esterni a fini didattici.

Infine, il dipartimento dovrà favorire l'**organizzazione delle attività professionali** necessarie per completare la formazione di base conseguita nel biennio oppure per attuare le specializzazioni successive al triennio.

3. - Il centro distrettuale rappresenta così un rifiuto dell'edificio scolastico, « inserito nella città come corpo estraneo ed ignoto ed inutile per tutti coloro che non lo frequentano, ossia praticamente per tutta la popolazione adulta », e, al contrario, afferma la concezione di una scuola come luogo in cui studenti, insegnanti, genitori e persone esperte in determinati campi della vita produttiva, non solo apprendono, ma pensano, discutono, elaborano conoscenze e idee, sforzandosi di riferirsi costantemente alla vita, senza restare prigionieri da una parte della cronaca e, dall'altra, della fossilizzazione scolastica dei contenuti culturali.

Senza giungere alla prospettiva irrealistica della descolarizzazione, il centro scolastico cambia in maniera drastica la funzione della scuola, concependola come **elemento vitale entro un contesto urbanistico programmato** (è ciò che i tecnici chiamano « ricontestualizzazione »): vitale, perché agganciata alla realtà scientifica, tecnica, sociale esterna, e provocata in tal modo a trovare una ragione e un senso per la propria attività. A indicare questa linea di tendenza stanno alcune strutture che fanno parte del complesso edilizio del centro scolastico, ma che dispongono di autonomia funzionale, in mo-

do da essere fruibili anche da persone esterne alla scuola: esse sono l'auditorium (per teatro, concerti, ecc.), la mensa, gli impianti sportivi, la biblioteca.

2) Difficoltà e ipotesi di soluzioni.

1. - In occasione della presentazione del progetto del centro scolastico di Bresso Parco Nord, che ospiterà complessivamente 3.200 giovani, a chi chiedeva **in base a quali criteri pedagogici si fosse scelto di concentrare in un solo complesso edilizio una tale massa di studenti**, è stato risposto in termini di funzionalità tecnica: con la concentrazione dei servizi si fa una notevole economia di scala; e con ragioni di carattere urbanistico-sociale: un grosso centro scolastico, culturale e sportivo, in uno dei nodi strategici fra Milano, Cinisello e Sesto, dove la mancanza di strutture sociali è un dato permanente, costituirà un forte stimolo per la vita relazionale e culturale.

Non ci si è chiesti invece se la creazione di una sorta di « campus » delle dimensioni dette avrà **effetti accettabili dal punto di vista educativo**.

E' noto infatti che una delle ragioni « fisiche » che ostacolano la realizzazione della « comunità scolastica », è costituita, oltre che dalle eventuali carenze edilizie, dall'eccessivo numero di studenti per istituto, con la conseguente massificazione e spersonalizzazione dei rapporti. Inoltre, anche se è vero che una tipologia edilizia articolata come quella di cui si è parlato non assomiglia a un carcere o a una caserma, è altrettanto vero che la convivenza di grandi masse di giovani può produrre effetti negativi sul piano del comportamento.

Tuttavia non si può nulla affermare in via definitiva prima di aver adeguatamente sperimentato le nuove strutture che, peraltro, vanno concepite in concomitanza con nuove metodologie educative e con insegnanti inseriti in un processo di aggiornamento permanente.

Certo può apparire ironico il pensare che sia possibile generalizzare rapidamente a tutto il Paese complessi edilizi che costano parecchi miliardi, dato che non sono molti i bilanci paragonabili a quello della Provincia di Milano, che utilizza solo parzialmente i contributi statali previsti dalla Legge 28 luglio 1967, n. 641. Qualcuno, anzi, pensa che si tratti di progetti fuorvianti, di costruzioni di prestigio, che sottraggono reddito a più modesti e più democratici disegni, pressappoco come ac-

cade per le scuole materne emiliane, in cui la preoccupazione per la qualità ha portato alla attuazione di iniziative molto costose che impediscono un intervento più esteso proporzionato alla quantità dei bisogni.

Pur non pretendendo di risolvere sommarariamente problemi di questa natura, vorremmo sottolineare il **significato sociale di iniziative apparentemente aristocratiche**. Si tratta, infatti, di concentrare intorno a questi « esperimenti », un'attenzione che, superando il livello della curiosità, diventi stimolo culturale per quel lavoro interdisciplinare e innovativo che è necessario per far uscire la scuola dalla crisi in cui si dibatte.

In particolare, i nascituri distretti scolastici hanno bisogno di presentarsi in modo concreto nel centro scolastico, con tutti i pregi e i limiti che l'esperienza metterà in luce, perché solo allora potranno apparire come una « **materializzazione** » di quelle ipotesi pedagogiche alternative, che si trovano ancora in gran parte a livello di schematica enunciazione.

2. - Ma è chiaro che **nulla si potrà fare in concreto, finché non si sbloccherà il flusso dei finanziamenti per l'edilizia scolastica, interrotto con l'esaurirsi della infelice Legge 641**. Per il periodo successivo al 1972 non esiste alcuno strumento di carattere finanziario, dato che i due disegni di legge presentati dal Governo Andreotti (che prevedevano solo 660 miliardi, ivi compresa l'edilizia universitaria, e affidavano all'IRI l'esecuzione dei lavori) si sono arenati. Il Ministro Malfatti si dispone a chiedere alle Camere uno stanziamento di almeno 1.800 miliardi, mentre il CIPE calcola che ne occorreranno 2.475 al 1976; e mentre si prevede di costruire due milioni di posti-alunno, già si sa che ne occorreranno quattro.

Gli schemi di pre-bozza di disegno di legge prevedono di **affidare all'IRI la costruzione del 51 per cento delle aule**, per soddisfare « in via straordinaria » alcune esigenze, mentre il resto verrà affidato alle Regioni, che ne hanno diretta competenza costituzionale, confermata dal D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 8.

E' noto che intorno all'opportunità o meno di affidare all'IRI compiti esecutivi in ordine all'edilizia scolastica, esiste da tempo una polemica tra Governo e Regioni. Se negli ambienti governativi si sostiene la maggiore rapidità di esecuzione da parte di un Ente tecnicamente provveduto e libero da controlli preventivi, negli am-

bienti regionali si replica che in realtà l'IRI non eseguirebbe che il 20 per cento dei lavori, appaltando ad altri il restante 80 per cento, e che si sostituirebbe invece agli Enti locali, in tutte le funzioni che sono loro proprie.

3. - Del resto non si vede perché non si potrebbero liberare anche detti Enti locali dagli anacronistici controlli preventivi, come avviene per le Università e per il Ministero della P.I. nella realizzazione dei programmi sperimentali. La proposta di legge d'iniziativa regionale (della Regione Lombardia e di altre Regioni) ora in discussione al Parlamento, mira non solo a risolvere speditamente un problema immediato, ma a creare un **diverso rapporto fra Stato, Regioni ed Enti locali** « sostituendo il sistema centralistico finora seguito, con una struttura articolata, che trova il suo perno fondamentale nella programmazione regionale ».

In concreto la procedura suggerita da tale proposta di legge prevede di affidare **allo Stato la determinazione degli obiettivi e l'erogazione delle risorse disponibili, alle Regioni la concreta programmazione degli interventi, alle Province e ai Comuni la competenza esecutiva** rispettivamente per le scuole superiori e per le scuole dell'obbligo e materne.

Conclusione

Come si vede da queste ultime considerazioni, l'incontro tra pedagogia ed edilizia non si può attuare senza una mediazione politica, che consenta veramente agli « utenti », intesi nel senso più ampio, di incontrarsi con i tecnici della progettazione e dell'esecuzione degli edifici: le **esigenze** da mettere in luce a questo proposito (e non sono sempre facilmente accordabili) sono quelle della **validità pedagogica, della democraticità, della razionalità programmatica e dell'efficienza**.

Non si edifica per l'eternità e prima di edificare non deve passare una eternità: ma i « manufatti » nei quali si dovrà vivere per venti o trent'anni la vicenda della propria educazione, in età scolastica e post-scolastica, non possono considerarsi frutto del caso o di interminabili beghe burocratiche e neppure il risultato di una tecnica idealmente perfetta che edifichi senza tener conto delle situazioni locali.

Internazionali operaie (1864-1943)

Il libro presenta la storia delle Internazionali operaie allo scopo di far conoscere l'esistenza di momenti unitari nello sviluppo sociale e politico della classe proletaria mondiale.

Nell'esaminare le tappe di questo sviluppo l'Autore osserva la prevalenza inglese e francese nella prima Internazionale, la preponderanza tedesca nella seconda e quella russa nella terza dal che deduce che il fenomeno socialista è stato caratterizzato nei suoi momenti salienti da incontri e scontri ideologici e politici di correnti formatesi sulla base di esperienze nazionali diverse.

Queste diversità emersero in particolare nella prima Internazionale (1864) dove gli inglesi sostennero le teorie di Owen, i francesi quelle di Proudhon, i tedeschi quelle di Lassalle. «I contrasti che si registrano fra i dirigenti e le sezioni della Prima Internazionale non hanno dunque soltanto un carattere di scontro fra diverse linee politiche, ma riflettono le contraddizioni dello stesso movimento spontaneo delle masse operaie» (133-134).

In questo primo incontro a tenere uniti i vari delegati contribuì la personalità stessa di Marx il quale si limitò del resto a proporre un programma comune generico che poteva essere accettato da tutti in quanto stabiliva come fine da raggiungere la conquista del potere e come mezzo la lotta di classe. Insieme agli sviluppi che l'Internazionale conseguì come è dimostrato dai Congressi tenuti, dalle Sezioni istituite e dai numerosi iscritti, l'Autore non manca di rilevare le difficoltà che essa dovette affrontare, prima tra tutte la lotta contro l'anarchico Bakunin e più tardi il fallimento della Comune di Parigi che fece sorgere una serie di polemiche in seguito alle quali la prima Internazionale si sciolse. Dopo il 1880 il movimento operaio inizia una nuova fase dovuta alla organizzazione in partiti e in sindacati dietro la spinta dello sviluppo prodigioso dell'industria. La pluralità di questi partiti e sindacati creò l'esigenza di costituire un fronte unitario e questa esigenza portò alla fondazione della Seconda Internazionale (1889), presieduta da Engels e col ruolo «di coordinare una battaglia i cui episodi si svolgono a livello dei singoli paesi» (42). Anche questa volta non mancarono i con-

trasti e le contraddizioni poiché mentre «i riformisti, che costituivano la maggioranza dei dirigenti sindacali, tendevano ad evitare la radicalizzazione dei movimenti rivendicativi e usare piuttosto il controllo sul movimento come arma di contrattazione a livello sociale e parlamentare, per realizzare riforme sociali e articolazioni più democratiche dell'apparato statale, altre correnti più radicali tendevano invece a fare delle lotte economiche uno strumento rivoluzionario per arrivare al socialismo» (142). Ad agitare le acque fu principalmente il revisionismo di Bernstein che proponeva il ripensamento delle teorie marxiste in modo che il socialismo diventasse un obiettivo da raggiungere non attraverso una rivoluzione sanguinosa, ma mediante un processo di riforme le quali trasformassero dall'interno la società capitalistica. Il fallimento della rivoluzione russa del 1905 fece pendere la bilancia dalla parte dei moderati, mentre lo scoppio della prima guerra mondiale inflisse un colpo grave all'intero socialismo che dimostrò i suoi limiti nel non essere stato capace di evitarla.

Dopo il 1914 l'Autore distingue tre fasi del movimento operaio:

- 1) una fase rivoluzionaria (1914-1920)
- 2) una fase difensiva (1921-1934)
- 3) una nuova offensiva (1934-1943)

Durante il conflitto mondiale emergono due strategie: una (della maggioranza) mirava attraverso la ripresa delle relazioni internazionali a svolgere un ruolo mediatore; l'altra (di sinistra) poggiava sull'idea che il proletariato sarebbe arrivato più facilmente a scatenare la rivoluzione mediante la lotta di classe su scala nazionale. E' la parola d'ordine lanciata da Lenin: trasformare la «guerra imperialistica in guerra civile» (70). La sua proposta raggiunge lo scopo e la Russia, per prima, con la rivoluzione del 1917 saluta la vittoria del socialismo.

L'Internazionale aveva dimostrato di non essere fatta per i periodi di guerra; tornata, ora, la pace si poteva pensare a ricostituirla. Sorge allora la Terza Internazionale (1919), sotto il peso esclusivo della esperienza russa e adottando il nome di Internazionale Comunista (Comintern) rompe ogni rapporto col socialismo riformista. La adesione al nuovo partito richiedeva l'accettazione di numerose condizioni tendenti tutte a consolidare l'opera di bolscevizzazione, a proibire la formazione di frazioni attraverso epurazioni e repressioni delle correnti minoritarie e soprattutto ad elaborare programmi d'azione a lunga scadenza

abbandonando la prospettiva della conquista immediata del potere (80).

L'Internazionale Comunista incontrò la prima seria difficoltà quando nel 1924 la morte di Lenin aprì la lotta per la successione alla quale aspiravano Stalin e Trotzky con programmi notevolmente divergenti.

Trotzky sconfitto fu dapprima espulso dal partito e più tardi dalla stessa Unione Sovietica ed allora i suoi partigiani, convinti dell'inutilità di lottare all'interno della Terza Internazionale, fondarono la Quarta Internazionale. Questa nuova spaccatura fu dovuta «oltre al fatto che l'esperienza bolscevica costituiva un «modello» costruttivo da cui era aleatorio allontanarsi, la garanzia che doveva dare l'elezione dal basso all'alto degli organismi della I.C. divenne sempre più illusoria: la reale rappresentatività fu quella accordata da Stalin e dal suo seguito» (118). L'Autore giudica con severità l'operato dell'Internazionale Comunista la quale, dalle polemiche condotte dai trozkisti, dall'avvento di Hitler al potere, dalla corsa agli armamenti che facevano prevedere imminente una nuova catastrofe mondiale, si sarebbe dovuta interrogare circa la validità dei suoi metodi anziché limitarsi a fare da intermediaria tra il segretario generale del partito bolscevico e i partiti comunisti stranieri. Per questa sua intrinseca debolezza subì la medesima sorte delle altre Internazionali e fu travolta dagli eventi che portarono al suo scioglimento nel 1943 a Mosca, nella stessa città dove più di 20 anni prima era stata presa la decisione di crearla. «Ormai, l'unica Internazionale che rimaneva era la IV ma assolutamente debole, dilaniata da contrasti interni e privata del suo capo. Trotzky era stato assassinato il 20 agosto 1940. Il nuovo dopoguerra non doveva del resto vedere il movimento operaio, nelle sue componenti socialista, comunista, sindacalista o libertaria, tentare di ricostruire la sua unità internazionale salvo sotto forme minori e imbastardite, con significati e moventi più tecnici che politici» (125).

Il libro costituisce un utile strumento di informazione e di sintesi, documenta ampiamente le affermazioni e contiene una appendice antologica, scelta saggiamente, per integrare con materiali storici e storiografici le questioni più importanti presenti nel volume.

Giovanni Cagnetti

ANNIE KRIEDEL, *Le Internazionali Operaie (1864-1943)*, a cura di C. M. Cazzaniga, Messina, D'Anna 1973. pp. 189.



Il dialogo con i marxisti e il problema della religione

Quello che doveva essere il maggior nodo riconoscibile di un eventuale incontro tra cristiani e marxisti, il problema della fede in Dio, si è rivelato sul piano politico un problema di secondaria importanza, o addirittura un falso problema che mirava alla divisione delle masse lavoratrici. Certo il problema non è affatto risolto, ma si è chiarito da una parte che la fede non intende più tradursi in una proposta politica — tanto che i cristiani sono ormai liberi nelle loro scelte —, e dall'altra che per i movimenti di ispirazione marxista non solo non costituisce più un elemento negativo nell'edificazione di una società socialista, ma anzi può rappresentare una feconda spinta ideale. E se per i cristiani c'è voluta una lenta e faticosa emancipazione da un integrismo secolare (non certo conclusa), per i marxisti si è trattato addirittura di rivedere la stessa critica di Marx alla religione.

Per i comunisti italiani è stato questo il contributo di una strategia e di una riflessione teorica che hanno caratterizzato positivamente la cosiddetta « via italiana al socialismo » senza intaccare i fondamenti sostanziali del marxismo, e che ha avuto un particolare sviluppo negli anni '60. Già nel 1962 al X Congresso del PCI si affermava che « l'aspirazione a una società socialista non solo può farsi strada in uomini che hanno una fede religiosa, ma che tale aspirazione può trovare in una sofferta coscienza religiosa uno stimolo di fronte ai drammatici problemi del mondo contemporaneo ». Un ulteriore passo avanti compiva Togliatti l'anno successivo nel famoso discorso di Bergamo. « Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa — affermava il leader del PCI — noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero la estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'ottocento, non ha retto alla prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa » (1). Non solo, quindi, la religione non era più considerata necessariamente « oppio »,

ma veniva liberata dal rapporto meccanico struttura-sovrastuttura. Non si trattava solo del clima di distensione di quegli anni o del rinnovamento operato dal Concilio, ma di qualcosa che era prerogativa essenziale della tradizione comunista italiana, e in particolare dei contributi teorici di Gramsci. E non era tanto la sua concezione della religione, che non si distanziava da quella di Marx, o l'esigenza da lui posta di un incontro con la Chiesa cattolica, quanto essenzialmente del suo modo di intendere il marxismo, e in particolare di intendere la scienza marxista non necessariamente legata alla filosofia marxista. E infatti quando Althusser metteva in risalto questo aspetto, Lombardo Radice gli rispondeva: « Sì, per nostra fortuna. Perché l'aver dato questa soluzione al rapporto teoria rivoluzionaria — partito rivoluzionario ha consentito al Partito Comunista Italiano di raccogliere in sé e attorno a sé tutti i rivoluzionari, guidati dalla concezione della storia come lotta di classi, dal socialismo scientifico e non da utopie, indipendentemente dalle filosofie generali da essi professate (in particolare dal fatto che essi fossero critici o atei) » (2). Era questa la premessa teorica di una più vasta riflessione che affrontava i temi della libertà e del pluralismo nella società socialista, e che proprio in questi anni riceveva un ulteriore apporto dal « memoriale di Yalta ». Certo, riguardo al problema della religione, Marx aveva preso una posizione precisa, ma lo stesso marxismo insegnava ai comunisti italiani che ogni teoria va adeguata alla prassi (3) e che forse lo stesso Marx, nella mutata realtà storica, avrebbe avuto una diversa concezione della religione.

Forti di queste premesse, nonostante dovessero superare delle difficoltà (l'anticlericalismo fortemente radicato nella base, la dura campagna contro la religione lanciata in Russia nel '63 con il rapporto Ilcev) e ribattere alle proteste (si pensi agli articoli di Lucio Libertini su « Mondo Nuovo ») i comunisti italiani instaurarono un dialogo con gli intellettuali cattolici, cercando di approfondire la problematica intorno alla religione. Nel libro « Il dialogo alla prova » (Vallecchi 1964) alle tesi più prudenti di Grup-

pi e di Chiarante, che non si discostano molto dalle concezioni classiche, seguono quelle più « azzardate » di Lombardo Radice e soprattutto di Di Marco, che stenta addirittura a considerare il fenomeno religioso un semplice prodotto dell'alienazione economico-sociale, cercando anzi di separare l'interiorizzazione dall'estraneazione.

Ma nonostante tutte le « concessioni » certi punti sono rimasti fermi. Per quanto si possano riconoscere valori positivi in una religione « purificata », feconda anche per l'edificazione del socialismo, la religione resta pur sempre una forma di alienazione, destinata a scomparire (anche se vi è una contraddizione tra i due principi (4), i marxisti non possono andare oltre: non bisogna dimenticare lo stretto rapporto che c'è in Marx tra la critica alla religione e la critica all'economia politica).

E' superato il dialogo?

Certe rapide trasformazioni nel mondo cattolico hanno fatto però dimenticare presto questa lezione. E' oggi particolarmente significativo che la maggior parte dei cattolici di sinistra, man mano che si inseriscono nel vivo della milizia politica, abbinano il radicalismo evangelico al radicalismo politico, venendo a rompere sia con la comunità ecclesiale che con le forze storiche del Movimento Operaio. Le motivazioni di questo fenomeno, oltre a quelle di ordine psicologico e sociologico, si possono far risalire all'accettazione piuttosto acriticamente acquisita di un sincretismo tra cristianesimo e marxismo. Il dialogo è considerato ormai superato dall'ipotesi di Girardi dell'« unità dialettica », di una simbiosi cioè tra cristianesimo e marxismo resa feconda da un continuo rapporto critico.

E così, mentre la strategia del Movimento Operaio prevedeva l'incontro di due comunità, che politicamente si doveva tradurre in una grande alleanza delle masse lavoratrici, si è operata invece nelle avanguardie cattoliche una coscienza rivoluzionaria, suffragata a livello teorico dall'ipotesi della simbiosi, spesso tanto più estremista quanto più in cerca di credibilità. Ma a questo punto non potevano pretendere che le forze del Movimento Operaio privilegiassero il loro contributo (nonostante tutto ritenuto positivo) all'incontro con il blocco storico egemonizzato dal Movimento cattolico e al confronto con i suoi intellettuali organici. I seri problemi che la realtà storica impone alle forze che operano per il rinnovamento democratico e socialista, e anche a quelle che operano per il rinnovamento evangelico della Chiesa e per l'emancipazione del mondo cattolico, dimostrano che la teoria non può fare fughe in avanti o passaggi arrischiati, ma dev'essere adeguata alla prassi, ad una prassi storicamente determinata.

Ma oltre agli errori politici e alle occasioni mancate, la stessa proposta teorica non sembra sorretta da impalcature robuste. Molte sono state le critiche che ha subito, dall'uso scorretto della dialettica (5), alla nuova ideologizzazione della fede (6), fino al richiamo dei rischi che le sono sot-

Note

1) Ripreso da L. FABBRI, *I comunisti e la religione*, Roma 1965, pp. 17-18.

2) L. LOMBARDO RADICE, « Sì, per la nostra fortuna », *Rinascita*, 5-4-1968, n. 14.

3) Cfr. P. TOGLIATTI, « Contro il dogmatismo per una politica marxista », *Rinascita*, 31-8-1963.

4) V. D. ZOLO, « Cristiani e marxisti: confronto fra due umanesimi », *Testimonianze*, n. 69-70. La critica però non tiene conto del rapporto dialettico di questi apparenti contrasti spesso presenti nel pensiero marxista.

5) V. P. ORLANDO, « Fede e marxismo », *COM*, 13 gennaio 1974.

6) V. B. SORGE, « Ragioni e ambiguità dei Cristiani per il Socialismo », *La Civiltà Cattolica*, 21-9-1974.

7) Nonostante vi si scorga ancora una certa rigidità, va ricordato l'insegnamento dell'« Octogesima Adveniens »: « sarebbe illusorio e pericoloso... accettare gli elementi dell'analisi marxista senza riconoscere i loro rapporti con l'ideologia (34). »

8) L. CORTELLA, « Il cristianesimo attuale di fronte al marxismo », *Ricerca*, n. 1-2, 1974.

9) « Ritengo giusta l'osservazione (che mi ha fatto Cesare Luporini) e cioè che il volere una società socialista pluralista non deve diminuire la tensione ideale fra le diverse componenti che pure insieme per essa lottano; che quindi, in particolare, dialogo e collaborazione tra marxisti e cristiani che vogliono il socialismo sia confronto stimolante tra due umanesimi diversi piuttosto che costruzione di un umanesimo comune ». L. LOMBARDO RADICE, *Socialismo e libertà*, Roma 1968, p. 144.

10) P. TOGLIATTI, *la via italiana al socialismo*, Roma 1964, p. 167.

11) L. LOMBARDO RADICE, « Cittadini di due comunità », *Rinascita*, 3-8-1973.

12) M. MACHOVEC, *Dio e l'ateismo moderno*, Assisi 1974, p. 59.

13) Cfr. l'ottimo saggio « L'ateismo di Marx: una leggenda », *Utopia*, marzo 1973.

14) M. MACHOVEC, *op. cit.*, p. 57.

15) Per un'ampia panoramica delle ultime pubblicazioni in proposito, cfr. HERMIS SEGATTI, « L'interpretazione della religione nel marxismo sovietico », *Rocca*, 15-11-1972.

16) Tra i saggi più recenti su questo argomento vale la pena ricordare EMY BESEGH, « Il neo-marxismo e il problema della morte », *Il Regno*, 15-7-1974.



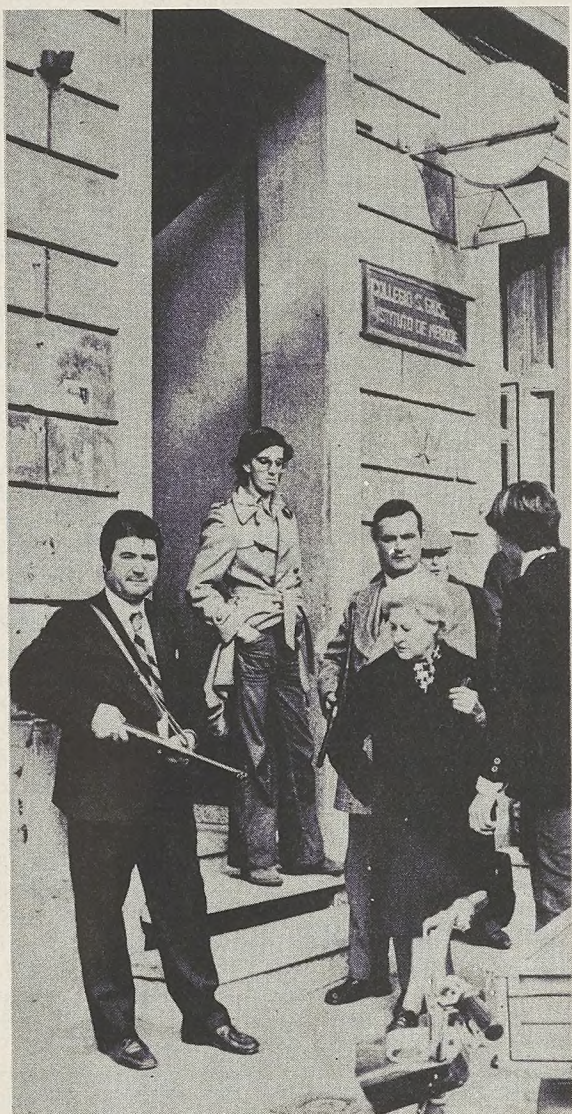
tintesi (7). In una intelligente analisi della relazione di Girardi al Convegno dei « Cristiani per il Socialismo », Lucio Cortella afferma chiaramente che « lo sbocco conclusivo sarà la fine della simbiosi (che è appunto uno stato provvisorio) non certo nella sintesi ma in quella che chiamavo « identità », cioè nella completa risoluzione del Cristianesimo nel Marxismo ». E più sotto osserva acutamente: « Ma è legittimo ritenere che solo "perdendosi" la fede potrà salvarsi? Essa è tipica di chi vuol convincere a tutti i costi (e Girardi è in prima fila sin dai tempi di « Marxismo e Cristianesimo ») i marxisti che la religione non è alienazione. Ma se si vuol veramente tener ferma la fede, bisogna vivere un Cristianesimo che si manifesti chiaramente al marxista serio, nonostante tutto, come alienazione » (8).

I sequestri di persona a scopo di estorsione, verificatisi sempre più frequentemente in questi ultimi tempi, sono l'aspetto più appariscente e clamoroso della criminalità attuale.

Il dilagare di questo fenomeno criminale, fra l'altro altamente redditizio, presuppone una notevole complessità di organizzazione. La cronaca di questi giorni sembra infatti rafforzare l'ipotesi di un collegamento con la malavita organizzata del nord e la mafia siciliana; mentre non si esclude una eventuale colorazione politica di questa forma di delinquenza.

Mentre l'opinione pubblica, all'inizio fortemente scossa da questi fatti e profondamente partecipe all'ansia delle persone direttamente coinvolte (spesso bambini), sembra oggi diventata insensibile o quanto meno rassegnata, lo stato è intervenuto solo formalmente e in modo abbastanza discutibile.

E' stato varato un provvedimento che si limita ad inasprire le pene previste per i rapitori e a passare la competenza di questi reati dalla corte d'assise al tribunale al fine di accelerarne la procedura.



I « cristiani per il socialismo », invece, hanno messo da parte, con troppa fretta, le distinzioni, che sono nette e chiare, non avvertendo che il dialogo può essere superato solo nella prassi storica e nella distinzione dei piani, anzi, al limite, che il dialogo non si può mai superare definitivamente, pena l'esaurimento dell'uno nell'altro. La stessa proposta di Garaudy di un « umanesimo comune » è stata respinta dai comunisti, consapevoli della propria autonomia (9).

Solo un incontro che chiarisca e delimiti i confini e che non pretenda di « battezzare » il marxismo né di « ateizzare » il cristianesimo, può essere fecondo. E i comunisti sono fermi su questi punti anche per quel che riguarda i cristiani. « Noi non chiediamo al mondo cattolico di cessare di essere il mondo cattolico » (10), affermava Togliatti, e ciò valeva anche per quei cattolici che militavano nelle file del suo partito.

E anche oggi il cristiano che fa la scelta socialista, in modo serio, pur non potendo essere al medesimo tempo marxista, si ritrova, econdo la felice espressione di Lombardo Radice, « cittadino di due comunità » (11). Può così operare nelle forze impegnate per la trasformazione, accettandone la strategia e la disciplina interna, ma nello stesso tempo deve operare nella comunità di fede, assumendosi nessun'altra identità che quella della fede, per una maggiore autenticità della stessa. E solo a questo punto potrà avviare una relazione critica tra la propria fede e la scelta politica che se da un lato può contribuire a far maturare l'esigenza di « personalizzare il socialismo » (l'espressione è di Mounier), dall'altro può operare una critica alla religione che la liberi dalle scorie ideologiche.

I problemi « ultimi »

Il dialogo perciò continua e deve continuare, non solo a livello politico, tra il Movimento Operaio e il Movimento Cattolico, ma anche a livello filosofico tra i cristiani, indipendentemente dal fatto che abbiano compiuto la scelta di classe, e i marxisti. E il dialogo non deve neanche costituire una rinuncia delle proprie soluzioni, dev'essere anzi una tensione continua. Un noto marxista cecoslovacco ha scritto: « io mi sento di rispettare l'avversario solo nel caso che anch'egli tenti di convertirmi... Nel dialogo noi non vogliamo incontrare un cristiano a metà ma un cristiano autentico »

(12). Anche in una società socialista la comunità dei cristiani deve mantenere la propria identità e, pur nella fedeltà allo sviluppo del progetto rivoluzionario, deve porsi in contrasto con esso per relativizzarne le pretese assolutizzanti e per porre ad esso le questioni vitali. E del resto anche i marxisti devono ancora riflettere molto sulla religione e in particolare sul loro ateismo, troppo spesso ridotto a dogma metafisico. Certo il vero ateismo marxista, che è un « non più ateismo » (13), è ben più radicale dell'ateismo metafisico; esso rifiuta in partenza qualsiasi problema che non sia empiricamente verificabile, e quindi anche quello dell'esistenza di Dio. Ma proprio perché in fondo questo più che un ateismo è un'esigenza metodologica, i marxisti devono affrontare in modo nuovo tutti i problemi sollevati dalla religione, anche se sotto una forma mitologica, perché sono problemi essenziali dell'uomo: la felicità, la colpa, il senso della vita, la morte, ecc..., e a cui Marx stesso non poteva o non intendeva dare una risposta. Scrive ancora Machovec: « Non ho ancora visto un marxista o un leninista così spietato che sul letto di morte avesse voglia di leggere ancora il Capitale. Questo non è certo un tradimento o un revisionismo: il fatto è che il libro non è stato scritto per questa situazione. Ma il marxismo post-rivoluzionario deve prendere sempre più sul serio a studiare proprio questa situazione » (14).

L'isterismo con cui certa propaganda ufficiale, in particolare in Unione Sovietica (15), si scaglia ancora contro la religione, e d'altro canto l'interesse sempre maggiore dei neo-marxisti per questi problemi, testimoniano l'attualità e, in fondo, la drammaticità di una risposta insufficiente a delle questioni vitali (16).

Massimo Papini

Dal popolarismo al «pensamiento comunitario»:

Molto spesso l'atteggiamento delle nuove generazioni cattoliche impegnate nel campo sociale nei riguardi del movimento democratico-cristiano risente di un pregiudizio di fondo: il movimento cattolico è infatti guardato come un movimento non popolare bensì fondamentalmente conservatore, che entra in gioco solo per porre freni e limiti ai tentativi di cambiamento e per incanalarli su basi non alternative ma solo correttive. Un movimento che desidera cambiare qualcosa perché non cambi tutto, in soggezione dello stato liberale borghese e della struttura capitalistica, un movimento sostanzialmente conservatore se pure, e non sempre illuminato.

In realtà questo giudizio, è, almeno in parte, superficiale ed affrettato, troppo influenzato, forse, dall'attuale situazione italiana. Vi sono e vi sono stati infatti uomini e movimenti legati al pensiero politico democratico-cristiano che hanno agito in direzione decisamente popolare e alternativa allo stato borghese. Il presente articolo vuole cercare un filo logico che possa unire i tre principali di essi: il popolarismo di Sturzo, evolutosi poi nella Democrazia Cristiana italiana, il personalismo di Emanuele Mounier ed il "pensamiento comunitario" latino-americano almeno nella linea di pensiero che si articola attorno al socialismo comunitario. E occorre dire che se il pensiero di E. Mounier diede origine, almeno in Francia, ad un movimento essenzialmente intellettuale, il popolarismo ed il socialismo comunitario hanno avuto ed hanno tuttora delle solide basi nel substrato popolare in cui hanno agito o agiscono.

Il problema politico della presenza democratico-cristiana ha, in Italia, origini abbastanza lontane e legate ai problemi post-risorgimentali dell'intransigentismo, di chi voleva cioè, sulla base delle indicazioni del magistero pontificio l'astensione dei cattolici dalla vita politica di uno stato considerato come usurpatore. Si può però far risalire alla "Rerum Novarum" la nascita ufficiale del movimento sociale cattolico che diviene così non più solo elemento di difesa dei diritti del papato, ma

anche presenza viva nella realtà economica e sociale in rapporto ai problemi del proletariato (1). E' da questa spinta, da questa attenzione ai problemi del sociale che si viene formando la prima grossa costruzione del pensiero politico democratico-cristiano, cioè il popolarismo. Le esperienze precedenti, infatti, da quelle conservatrici illuminate di Toniolo o di Meda a quelle più decisamente populiste e antiliberale di Albertario o di Murri possono essere considerate premesse, se pur essenziali, al pensiero politico di Luigi Sturzo.

Luigi Sturzo si forma intellettualmente a Roma, agli inizi del secolo, nell'amicizia con Murri e altri esponenti dell'ala sociale del movimento cattolico (2), ma si forma anche, praticamente, come organizzatore di leghe contadine nel meridione dominio del latifondo e dei gabellotti. E' questa duplice origine che rende ragione dei vari aspetti del suo pensiero che ruotano infatti attorno al problema meridionale ed alla realtà contadina: la lotta al clientelismo dello stato liberale, l'essenza contadina del problema meridionale risolvibile con uno sviluppo diverso da quello del Nord basato sull'industrializzazione, l'esperienza municipalista vista come esperienza di autogoverno popolare e non di direzione paternalista (3). In pratica Sturzo ricerca un'ampia autonomia municipale e regionale in antitesi con lo stato accentratore, lo sviluppo della piccola proprietà contadina e cooperativa, la laicità dell'azione politica dei cattolici che non si fa più carico della restaurazione clericale ma diviene forza autonoma e laica e polo di attrazione delle masse sfruttate. Legato a questo vi è il bisogno intransigente di preservare il movimento cattolico da qualsiasi legame col liberalismo attraverso il rifiuto dei blocchi clerico moderati e del patto Gentiloni, in quanto il compromesso avrebbe fatto perdere al movimento cattolico la possibilità di rivolgersi alle masse popolari costringendolo al semplice ruolo di puntello dello stato giolittiano.

La visione totalmente negativa che Sturzo ha verso le strutture dello stato liberale borghese, principale strumento con cui il capitale settentrionale e centro-europeo aveva bloccato lo sviluppo del mezzogiorno (4), comporta, però, un grosso limite: Sturzo rifiuta di considerare il problema della grande industria, troppo legata all'intervento di quello stato che egli vede con sospetto e ad esso sostituisce un modello basato sull'agricoltura e sulla piccola industria ad essa legata, con un'organizzazione che privilegi la proprietà familiare e cooperativa contro il

latifondo e la famiglia e il municipio contro la metropoli. Sturzo, quindi, non giunge ad una visione più generale che tenga presenti i problemi anche del proletariato industriale; è però interessante notare come questo limite viene superato, anche se più da un punto di vista pratico che non ideologico, dai sindacati «bianchi» che nella realtà operaia vengono ad operare (5).

Anche il pensiero politico di Emanuele Mounier muove da un'analisi totalmente negativa della società individualista e borghese. Ciò che vi è però di nuovo è il tentativo di elaborare una costruzione filosofica — l'universo personalista — che, pur partendo da una visione cristiana del mondo, sia valida anche per i non cristiani. E. Mounier cerca di giungere ad una ideologia globale da cui partire per l'azione politica senza basarsi, per una visione del mondo e dell'uomo direttamente al messaggio evangelico e alla dottrina sociale della chiesa. Si giunge così ad un rifiuto dell'etichetta cristiana: la rivoluzione sarà personalista e comunitaria, non cristiana, ma l'attenzione per la persona umana, il rifiuto di rinchiuderla in un modello socioeconomico ben preciso è ovviamente un elemento che caratterizza in chiave cristiana l'ideologia politica di E. Mounier (6).

In E. Mounier troviamo poi la stessa diffidenza verso lo stato, sia esso quello capitalista basato sul profitto che quello totalitario che tutto possiede e nulla la-

scia per lo sviluppo della persona. Lo stato, per Mounier, deve intervenire il minimo indispensabile, sempre in difesa della persona e lasciando pieno spazio a strutture pluraliste e comunitarie che in esso si articolano e in cui operano i vari individui.

Il capitalismo viene condannato per una ragione etica — suo unico fine è il profitto — e per una ragione economica: è cioè incapace di portare condizioni di vita sufficienti per tutti. L'alternativa allo stato capitalista borghese diviene un tipo di società che sia socialista, in cui però venga limitata al massimo la proprietà statale per favorire forme di controllo collettivo e alternativo sia alla proprietà privata che alla statale. Si giunge così, nel pensiero di E. Mounier allo stesso limite di Luigi Sturzo; infatti il rifiuto dell'intervento statale, per paura che lo stato padrone si trasformi in un pesante apparato burocratico limitativo della libertà della persona, rende impossibile l'articolazione di una ben precisa costruzione socioeconomica, limitando il tutto ad accenni generici ad un modello socialista ma basato sulla persona.

Inoltre Mounier non crede nella capacità rinnovatrice (o meglio rivoluzionaria) dei movimenti politici di ispirazione cristiana cosicché la sua costruzione resta politicamente senza sbocco. In realtà una chiara scelta in senso popolare non si era avuta, a livello dei partiti democratico-cristiani francesi se non raramente e solo da alcune frange (7). Ma vi erano esperienze popolari di movimenti democratico-cristiani europei che Mounier probabilmente conosceva ed a cui avrebbe potuto fare riferimento. Vi è in Mounier l'incapacità di saper cogliere nei movimenti politici di ispirazione cristiana l'unica possibilità, pur con tutti i compromessi e i disinganni, di attuazione pratica della sua costruzione ideologica.

E' però interessante vedere come i frutti più vivi del pensiero politico democratico-cristiano si realizzino in America Latina. I primi sviluppi del "pensamiento comunitario" si hanno, negli anni trenta, attraverso l'elaborazione delle idee e delle azioni della Democrazia Cristiana e del personalismo europei compiuta da alcuni ideologi riuniti attorno a riviste e a gruppi politici (8). Il passaggio però da una

Note

1) Per la storia delle origini del movimento cattolico in Italia si veda: P. SCOPPOLA - *Dal Neoguelismo alla Democrazia Cristiana* 2^a ed. Roma 1963 e G. De Rosa - *Il movimento cattolico in Italia, Dalla restaurazione alla età giolittiana* 2^a ed. Bari 1972.

2) L'importanza di Murri nella formazione di Luigi Sturzo viene particolarmente messa in evidenza da L. BEDESCHI in *Dal movimento di Murri all'appello di Sturzo* Milano 1969.

3) Per il pensiero e l'ideologia politica di Luigi Sturzo si veda: M. VAUSSARD - *Il pensiero politico e sociale di Luigi Sturzo* Brescia 1966 e G. DE ROSA - *L'utopia politica di Luigi Sturzo* Brescia 1972.

4) Un'analisi dei rapporti tra capitale settentrionale e sviluppo del mezzogiorno secondo l'analisi marxista in: E. Sereni - *Il capitalismo nelle campagne (1860 - 1900)* Torino 1968.

5) Alcuni aspetti del pensiero politico di Luigi Sturzo e gli sviluppi dell'ideologia democratico-cristiana in Italia da De Gasperi a Dossetti e fino alla battaglia per il centro sinistra sono puntualizzati nell'intervento di A. ARDIGÒ: *Classi sociali e sintesi politica* al convegno di San Pellegrino in: *Atti del primo convegno nazionale di studio della Democrazia Cristiana* Roma 1962.

6) Per il pensiero politico di Emanuele Mounier si veda: G. CAMPANINI - *La rivoluzione cristiana*, Brescia 1959.

7) Un'analisi del movimento democratico-cristiano francese in: M. VAUSSARD - *Storia della Democrazia Cristiana*, Bologna 1959.

8) Una approfondita analisi del "pensamiento comunitario" si può trovare in: R. PAPINI - *América Latina: aspirazioni, illusioni, speranze*, Civitas (4): 43-51 (1971).

9) Il programma di R. Tomis e altri documenti della sinistra D.C. cilena sono riportati in: *Cile una lezione-documenti della sinistra democratica cilena* a cura di P. di Salvo, Roma 1974. Alcuni articoli sulla nascita e gli scopi della Izquierda Cristiana si possono trovare in *Visera* n. 24-25 (1971).

L'evoluzione del pensiero politico democratico- cristiano

semplice elaborazione teorica ad una ideologia per un partito di massa si concretizza solo dopo la seconda guerra mondiale ed in particolare negli anni cinquanta. Ed è dall'esperienza cilena, ampiamente dibattuta anche in Italia, che è possibile ricavare, in particolare per merito dei gruppi raccolti attorno a Radomiro Tomic nella Democrazia Cristiana ed alla Izquierda Cristiana in Unidad Popular, le linee principali della corrente più interessante del "pensamento comunitario": quella cioè che sfocia nel socialismo comunitario (9).

Già durante l'esperienza di governo di Frey la Democrazia Cristiana cilena si era nettamente divisa in due gruppi: l'uno, facente capo allo stesso Frey e legato agli schemi della rivoluzione nella libertà e alla autonomia della D.C. dalle altre forze politiche (che diviene in pratica autonomia dalle sole forze della sinistra) mirante ad una razionalizzazione del sistema capitalistico eliminando le ingiustizie più macroscopiche e le maggiori cause di malcontento del paese; l'altra, facente capo a R. Tomic e decisamente indirizzata verso un'alternativa al capitalismo da realizzarsi nel socialismo comunitario. Quando la corrente di Tomic diviene maggioritaria il partito si orienta più decisamente verso sinistra definendosi un partito rivolto a costruire una società socialista, pluralista, comunitaria e democratica ed il modello di società viene definito, nelle sue grandi linee nel programma presidenziale di Tomic. Anche in Tomic, come già in Sturzo ed in Mounier, il rifiuto dello stato liberale borghese è netto e senza attenuanti. Oltre al rifiuto di ordine morale di uno stato basato sul profitto vi è anche qui un ben preciso rifiuto di ordine economico: il capitalismo rende infatti impossibile qualsiasi piano di sviluppo e lo stato può indirizzare il capitale

solo con incentivi che finiscono per accrescere il capitale stesso. Ma quali sono le linee di alternativa al capitalismo? Innanzi tutto un grosso sforzo di coscienza del popolo, perché un cambiamento di struttura richiede sacrifici che possono essere affrontati solo dal popolo unito e consapevole.

Per limitare al massimo i lati negativi del capitalismo ma anche dello statalismo burocratico la proprietà viene divisa in quattro diverse aree: un'area di proprietà statale che interessa tutti i beni strategici e fondamentali; un'area di proprietà privata limitata solo alla piccola e media industria, e alla piccola e media proprietà contadina, artigianale e del piccolo commercio; tutta quella area di proprietà, insomma, che può essere facilmente limitata ed indirizzata dall'intervento dello stato. Tra queste due aree si inserisce l'area mista cioè l'area formata da aziende a partecipazione statale e, elemento importante nell'evoluzione del pensiero politico democratico-cristiano, una area di proprietà sociale cioè un'area di aziende autogestite e di proprietà dei lavoratori. Anche sull'area sociale viene esercitato il controllo dello stato per evitare fenomeni di concorrenza di tipo capitalista tra aziende autogestite. Ma oltre a questi cambiamenti strutturali, perché il modello divenga realmente democratico occorre che venga mantenuto il pluralismo attraverso la presenza di partiti di diversa espressione politica, partiti divenuti però strutture di partecipazione attiva delle masse e non espressione di una minoranza che li gestisce a nome di tutti. E accanto ai partiti occorre che funzionino i sindacati, i municipi, le associazioni, cioè tutte quelle strutture di partecipazione che articolandosi tra loro, concorrono a permettere all'individuo l'espressione della propria volontà.

E' interessante notare come, in questo modello, riemergano i punti essenziali di una parte del pensiero politico democratico-cristiano, cioè il superamento del capitalismo nella proprietà statale dei grandi mezzi di produzione e insieme a questo la diffidenza verso lo statalismo burocratico che si concretizza nello sviluppo dell'autogestione, il mantenimento della piccola proprietà e il pluralismo delle organizzazioni politiche.

Questa rapida corsa attraverso tre momenti del pensiero politico democratico-cristiano, senz'altro arbitraria nel voler trovare un legame tra movimenti ed esperienze così lontane nel tempo e nello spazio, mette però in evidenza un elemento chiave comune: l'attenzione alla persona umana e il tentativo di costruire modelli socioeconomici che salvino l'individualità della persona e nello stesso tempo l'importanza del suo realizzarsi nella socialità. Mette inoltre in rilievo l'attualità del pensiero politico democratico-cristiano ancora molto ricco di prospettive in particolare per quanto riguarda l'America Latina, fatto questo che contrasta in maniera abbastanza macroscopica con la stasi attuale dell'elaborazione ideologica e politica della Democrazia Cristiana in Italia.

Ludovico Galleni



Il riconoscimento da parte del mondo arabo di Jasser Arafat quale unico portavoce legittimo del popolo palestinese e la partecipazione di questi all'assemblea generale dell'O.N.U. lasciano sperare in un futuro migliore per il popolo palestinese.

Questi avvenimenti che segnano un primo passo verso il riconoscimento internazionale dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, sono sintomatici di un cambiamento piuttosto significativo che Arafat cerca di realizzare nel sistema di lotta dei suoi uomini.

L'apparizione sulla scena internazionale impone infatti, ad ogni movimento anche se rivoluzionario l'adozione di una forma di lotta legalizzata e il ripudio del terrorismo.

Ad un tale imperativo non sembra insensibile l'O.L.P. che ha preso una posizione netta e decisa contro gli autori dell'ultima tragica impresa di terrorismo di Tunisi.

Il programma per l'anno 1974-75

Premessa

Anche quest'anno il gruppo FUCI riprende la sua attività. Ai vecchi come ai nuovi è bene ricordare — come è stato ribadito nella presentazione introduttiva al Convegno FUCI di Cosenza — gli elementi essenziali e caratterizzanti dell'essere gruppo: « lo studio, l'ascolto della Parola di Dio, l'incontro nell'Eucarestia, elementi che, nel rendere partecipe i gruppi della vita della Chiesa, li animano e li guidano nel cammino di conversione, di cambiamento di mentalità (metanoia) e di attenzione necessari per riconoscere « i segni dei tempi ». In questo cammino la figura di Gesù Cristo, Rivelazione di Dio, Verbo Incarnato, è lo specifico riferimento che invita il credente a cercare nei fratelli, nell'uomo, e con tutti gli uomini quella dimensione nuova della vita nella libertà e nella giustizia che ci sarà data pienamente nel Regno e che già da oggi dobbiamo perseguire. Ciò significa che come gruppo FUCI nello sforzo di lettura dei « segni dei tempi » ci proponiamo come punto di confronto la Parola di Dio (che ci comunica nella comunità) dalla quale ci lasciamo guidare e guidare.

Poniamo come obiettivo principale di studiare e approfondire il rapporto che intercorre tra **Scuola e Società**, tenendo presente in modo particolare, il nostro culturale meridionale e locale.

a) **all'interno del gruppo**: l'attività FUCI si articola in due momenti, distinti solo materialmente in due giorni

della settimana, ma entrambi importanti per la vita del gruppo: un incontro il **martedì** (ore 18) di carattere formativo-religioso, l'altro il **sabato** (ad intervallo di quindici giorni ore 18,30) a sfondo politico-sociale.

Per svolgere il nostro lavoro su scuola e società potremmo dividerci in piccoli gruppi di interesse e poi far confluire il risultato all'incontro del sabato. Alcuni punti di interesse potrebbero essere questi: Agricoltura della Capitanata (continuare il lavoro iniziato per il Convegno di Cosenza); Leggi riguardanti la Riforma scolastica Stampa...

(cfr. Decreti delegati); **aggiornamento** Non ci proponiamo direttamente attività esterne a livello di gruppo.

Il nostro vuole essere un gruppo aperto sia nell'accogliere nuovi elementi, sia nello svolgimento dell'attività.

b) **in rapporto ad altri gruppi diocesani**: conoscere i loro programmi e attività per poterci arricchire ed evitare doppioni; comunicare le nostre esperienze attraverso i mezzi più idonei (stampa, incontri...);

c) **in rapporto ad altri gruppi FUCI (meridionali)** mantenere i contatti fissando giornate d'incontro; dividerci i lavori seguendo la linea tenuta a Cosenza.

Assumerci gli impegni suddetti è condizione indispensabile per restare nel gruppo.

Al prossimo incontro discuteremo brevemente su questi punti e su altri di carattere più tecnico.

Iniziative sui

1) Analisi della situazione economica;

Risulta a tutti chiaro come la particolare situazione economica della zona di Milazzo non sia un caso, magari patologico, a sé stante, ma rispecchi, noi crediamo molto fedelmente, quella che è oggi la situazione economica dell'intero paese.

Le scelte di politica economica che hanno condotto il Milazzese in una situazione così deleteria, devono essere fatte risalire al 1962 quando la Cassa per il Mezzogiorno diede il via alla linea dei « poli » e delle « aree » di sviluppo. Invece di incentivare le piccole e medie industrie, i provvedimenti si spostarono sempre più in favore dei grandi impianti di base, indirizzando la industrializzazione del Sud verso le altre concentrazioni di capitale. Arriva così la Raffineria Mediterranea. E' questa un'industria che a Milazzo si presenta con tutti i requisiti della grande industria privata di base: alta intensità di capitale (circa 200 milioni per ogni posto di lavoro) - elevato tasso di inquinamento marino ed atmosferico - espansione della fabbrica a cui non corrisponde l'espansione di una stabile occupazione - non reinvestimento produttivo degli utili nella zona - distruzione di gran parte delle micro-economie locali (agricoltura, pesca, turismo) - e soprattutto sfruttamento dei contributi pubblici diretti e indiretti non per un aumento dei posti di lavoro o per la creazione di infrastrutture sociali, bensì espandendo l'industria solo attraverso la costruzione di nuovi edifici, espansione questa che non solo aumenta i profitti dell'azienda, ma distrugge l'agricoltura, « togliendo a questa notevoli estensioni di terreno.

Tranne poche differenze, questa analisi fatta per la Raffineria può essere condotta per l'ENEL con la sua centrale

termoelettrica — inquinamento, alta intensità di capitale, occupazione precaria ecc. — Possiamo con ragione dire che il capitale pubblico si è comportato come il capitale privato, con tutto ciò che quest'affermazione comporta.

L'insediamento di questi tipi di industrie comportò, da come si può ricavare sopra, una rapida crisi dell'agricoltura con un conseguente abbandono delle campagne. Nella piana di Milazzo l'agricoltura era sempre stata fiorente (i nostri prodotti erano molto richiesti all'estero) e le nostre campagne erano sempre state coltivate in modo intensivo. Un terremoto economico si verificò con l'insediamento nella zona della Raffineria. Il miraggio del posto sicuro indusse molte persone ad abbandonare la lavorazione della terra; l'enorme bisogno di manovalanza comune che ebbe la Mediterranea per la sua costruzione alimentò questa speranza. A tutto ciò si aggiunsero gli scarsi incentivi dati dai pubblici poteri a coloro che coltivavano la terra. In seguito, l'inquinamento atmosferico, con il suo alto grado di distruttività nei confronti di delicatissime colture ortali, da sempre vanto dell'agricoltura della Piana, e l'aumento generale del costo della vita, accentuato nella nostra città dalla presenza di numerosi trasferimenti, fecero il resto. Oggi l'agricoltura che un tempo nella nostra zona era all'avanguardia anche nei metodi di produzione si trova in una situazione di arretratezza tecnologica e di quasi totale abbandono; mentre da un lato centinaia sono gli ettari di terreno incolto, dall'altro moltissimi lavoratori della terra continuano a lasciare le campagne.

E' evidente, a questo punto, come questo tipo di sviluppo economico doveva portare, a lungo andare, notevoli preoccupazioni per quanto riguarda l'occupazione. La crisi occupazionale a Mi-

Le conseguenze della seconda guerra mondiale

Il libro si propone di dimostrare che la conferenza di Yalta, nella quale URSS ed USA si divisero il mondo, produsse anche la spaccatura dell'Europa e pertanto ogni tentativo di evoluzione deve fare i conti con questa realtà congelata.

L'Autore afferma che le grandi potenze avevano interessi particolari contrastanti per poter fare una politica congiunta. Gli Anglo-Americani, che durante il periodo bellico avevano cercato con tutti i mezzi di impedire che l'armata rossa dilagasse in Europa e appunto per questo avevano ritardato lo sbarco in Normandia in modo tale che le truppe tedesche si impegnassero esclusivamente sul fronte orientale, si trovarono invece a Yalta a dover discutere con una Unione Sovietica detentrici di mezza Europa e mirante a formare intorno a sé degli stati cuscinetto, chiusi entro il suo blocco, tali che fossero in grado di assorbire l'onda d'urto di una futura guerra e che le consentissero di agire indisturbata senza la possibilità che trapelasse in Occidente quanto veniva compiuto di

illegale nei confronti degli accordi presi con gli alleati (p. 80). Da parte occidentale si rispose con un indurimento di rapporti che dette inizio a un clima di sospetti reciproci definiti come « guerra fredda » e alimentati da una serie di circostanze tra le quali il Gambino ricorda il piano Marshall, la NATO, il patto atlantico e soprattutto la politica del « roll-back » che doveva costringere la URSS a rientrare il più possibile nell'ambito del proprio territorio.

L'unico punto dove Stati Uniti e Unione Sovietica potevano ancora avere dei contatti era la Germania, ma per interessi opposti la situazione stagnò e si consolidò maggiormente. Il Gambino non ha dubbi che è stata l'America a non volere la riunificazione tedesca in quanto non accolse le proposte russe della riunificazione e della neutralizzazione della Germania perché voleva fare della Germania un membro della NATO. « Noi, disse Kruscev ad Adenauer, abbiamo avvertito gli occidentali con grande onestà... che gli accordi di Parigi e l'ingresso della Repubblica federale nella NATO chiudevano, nel prossimo futuro, la strada ad una soluzione del problema tedesco. Noi non possiamo infatti accettare di risolvere questo problema nel quadro che voi proponete. Parliamo infatti francamente: la riunificazione tedesca viene presentata oggi in maniera tale che la Germania unita sarebbe costretta ad appartenere alla NATO. E la NATO è stata creata contro l'Unione Sovietica » (p. 145).

Alla morte di Stalin un fremito di ottimismo percorse l'Europa, ma nella conferenza di Ginevra del 1955 l'Occidente che, saldamente organizzato, tentò di parlare a Mosca da una posizione di forza sfruttando la debolezza di fondo del suo sistema, dovette constatare che i successori, pur avendo condannato gli errori di Stalin, volevano conseguire il fine stesso che si era proposto Stalin: rendere i paesi satelliti sempre più legati all'URSS, aspirazione — rileva il Gambino — viziata da una contraddizione di base in quanto l'Unione Sovietica voleva dominare su paesi i quali, tranne che nel campo militare, erano superiori ad essa (159).

Nel 1956 un avvenimento mostra i pericoli di tale politica: la rivoluzione ungherese, ma la repressione russa spazza via con la forza il progetto di costruire un socialismo secondo vie specificamente nazionali. Questo stato di cose congelò qualunque rapporto tra le due grandi fino al 1963 allorché la Russia per i successi ottenuti nel campo dell'armamento atomico, della ricerca spaziale, del miglioramento economico, iniziò con gli Stati Uniti un dialogo che sembrava destinato ad aprire una nuova fase storica. Fu impiantata la linea telefonica « calda », fu firmato il trattato per la sospensione degli esperimenti nucleari atmosferici, furono accentuati gli scambi diplomatici, la coesistenza, insomma, sembrava trasformarsi in collaborazione. « Impossibile dire a che cosa tale dialogo avrebbe condotto se l'improvvisa

Problemi dello sviluppo economico.

lazzo, come in tutta Italia, non è arrivata all'improvviso, non è stato un fulmine a ciel sereno, bensì era una crisi da lungo tempo prevedibile ed in cui la questione del petrolio ha giocato soltanto da acceleratore. Oggi 500 operai sono stati licenziati, molti altri lo erano stati sia dalle ditte della Raffineria sia da quelle dell'ENEL, e tutto ciò in una città abituata ormai ad un certo livello di vita, provocando così notevoli preoccupazioni non solo all'interno delle famiglie di licenziandi ma in tutta la comunità cittadina.

Oltre alla crisi occupazionale, notevoli sono stati gli squilibri portati da questo tipo di industrializzazione nella nostra zona ed a cui per ragioni di economia possiamo solo accennare: accentrimento urbano e quindi speculazione edilizia, aumento del costo della vita, crisi del turismo, insufficienza totale e infrastrutture sociali adeguate.

2) Valutazione della FUCI su questa situazione

E' chiaro che in una situazione economica come quella sopra delineata, il giudizio della FUCI, organizzazione cattolica che lotta per l'attuazione di una vera giustizia sociale, non può che essere negativo. Ci troviamo di fronte ad una situazione di sfruttamento e di clientelismo, di fronte ad una situazione in cui la salute della popolazione è messa continuamente in pericolo, la partecipazione democratica è quasi nulla, lo spettro della disoccupazione assilla molte famiglie. Noi diciamo che tutto ciò non è un caso e che questa situazione è il risultato del soddisfacimento di interessi politici ed economici ben determinati.

I partiti al governo sia locale che centrale, con la scelta di questo modello di sviluppo, hanno voluto raffor-

zare il loro sistema clientelare di potere attraverso la gestione dell'occupazione dei nuovi ed allettanti posti di lavoro creati da queste industrie. E' noto a tutti, infatti, come non si entra a lavorare nella Raffineria se alle spalle non si ha la protezione di qualche notevole. In cambio la Mediterranea ha potuto costruire i suoi impianti senza licenze edilizie, senza sistemi anti-inquinanti, senza creare le infrastrutture sociali dovute. Nonostante tutto, crediamo che un effetto positivo c'è stato e forse era l'unico che non si voleva: con la formazione di nuclei di operai, è aumentata la coscienza democratica della città e di conseguenza si è accresciuta la volontà di partecipazione alla gestione della cosa pubblica. Anche la nostra presenza come movimenti giovanili democratici, crediamo sia frutto di questa situazione. Il nostro giudizio negativo contiene dunque i germi della speranza in un domani migliore che come cristiani e come cittadini non può che sostenerci. E' questo il motivo della nostra presenza in questa sede.

3) Proposte di lavoro

Noi riteniamo che il filo conduttore del nostro impegno come movimenti giovanili democratici, debba essere quello della sensibilizzazione e della coscientizzazione della popolazione sui problemi sopra esposti, di conseguenza crediamo necessaria la presenza della stampa. Non pensiamo sia nostro compito risolvere i suddetti problemi, anche perché non ne avremmo la forza, bensì che sia nostro dovere studiare e di conseguenza formulare proposte concrete soprattutto per ciò che riguarda i problemi giovanili. Come movimenti giovanili democratici abbiamo uno spazio ben determinato da occu-

pare; la tentazione potrebbe essere quella di cercare di occupare lo spazio di altri tralasciando il nostro. Di conseguenza queste sono le nostre proposte:

a) Per ciò che riguarda la crisi economica e l'occupazione: Noi della FUCI di Milazzo riteniamo doveroso, per ciò che attiene a questi problemi, accettare ed appoggiare le proposte della Federazione CGIL-CISL-UIL (non licenziamento degli operai, costruzione della Cogne, impianto di olii combustibili alla Raffineria, mantenimento dell'impegno per i 1.400 posti alla Pirelli, attuazione dei piani ESA per lo sviluppo dell'agricoltura). Il nostro impegno in questo campo dovrebbe passare attraverso serie iniziative di studio dei problemi inerenti ed attraverso una piena solidarietà alle forze del movimento operaio, anche tramite la partecipazione fisica alle manifestazioni indette dalle suddette organizzazioni.

b) Problemi della città. Anche qui a nostro parere necessitano serie iniziative di studio su problemi quali quello del verde pubblico, dell'inquinamento, dei servizi sociali, degli impianti sportivi e culturali, iniziative che ci conducano ad accertare quelle che sono le reali esigenze della popolazione in modo da poter formulare proposte concrete alle autorità locali ed alla città.

c) Scuola. E' chiaro come la scuola debba essere il nostro campo privilegiato di azione. Noi fucini, in quanto gruppo universitario, desidereremmo approfondire il dibattito sui trasporti gratuiti anche per gli universitari e sulla esigenza di servizi culturali a livello universitario. Sono questi punti irrinunciabili per un discorso di diritto allo studio anche a livello universitario. La creazione di un collettivo universitario

cittadino potrebbe essere una proposta.

4) Iniziative politiche che i movimenti giovanili devono intraprendere

La FUCI ritiene irrinunciabili per la sua partecipazione con i movimenti giovanili democratici; che tutte le iniziative politiche che saranno da questi intraprese non mirino al soddisfacimento di particolari interessi di partito, ma abbiano come unico punto di riferimento il generale interesse della popolazione. Dopo questa premessa risulta evidente come ogni iniziativa politica dovrà essere condotta dopo un accurato studio dei problemi.

Scitanto dopo aver conosciuto i termini dei problemi, la FUCI ritiene necessario ed irrinunciabile, soprattutto per una questione di onestà verso la cittadinanza, che i movimenti giovanili denunciino alla popolazione ogni responsabilità da parte del potere politico ed economico nel determinarsi delle situazioni di ingiustizia di cui sopra. E' questa la prima delle iniziative politiche demandate ai movimenti giovanili. Altra questione per noi irrinunciabile è il discorso della partecipazione democratica alla gestione della cosa pubblica. Riteniamo che si debba aprire il dibattito sui consigli di quartiere e sulla consultazione dei giovani come strumenti democratici non solo consultivi o di controllo nei riguardi della pubblica amministrazione, ma anche vincolanti per ciò che riguarda i problemi del quartiere o dei giovani.

Sono queste iniziative che si collegano direttamente a quello che noi crediamo, come già detto, sia il dovere principale dei movimenti giovanili democratici, e cioè la sensibilizzazione dei cittadini e soprattutto dei giovani a questi problemi.

morte di John Kennedy non lo avesse dapprima rallentato e se, undici mesi più tardi, Kruscev non fosse stato deposto dai suoi colleghi del Presidium» (p. 185).

Delle circostanze favorevoli del dialogo approfittò il francese De Gaulle per iniziare una campagna di avvicinamento all'URSS e ai paesi satelliti allo scopo di formare un'Europa libera. Staccatosi dalla NATO per poter lavorare più liberamente, egli progettava la riunificazione sia della Germania che doveva però rimanere neutrale che dei paesi orientali che avrebbero dovuto formare uno stato cuscinetto fra l'URSS e l'Europa di modo che si venivano a creare tre grandi blocchi: a EST la Russia, a OVEST la Francia con i paesi limitrofi, al centro la Germania con gli ex-satelliti russi (p. 199). Il tentativo francese fallì non senza aver influenzato tuttavia qualche paese dell'EST europeo, ma la Russia repressa ancora con la forza ogni possibilità di sganciamento dalla sua zona di influenza, come dimostra l'invasione cecoslovacca del 21 agosto 1968. «Da quel momento, in poi, osserva il Gambino, ogni europeo non solo poteva, ma doveva sapere quali erano le regole del mondo in cui viveva» (pp. 214-215).

L'Autore sostiene però che anche in campo occidentale le cose non procedevano diversamente, come attestano numerosi avvenimenti. La pressione americana su Cuba, nel 1962, per impedire l'installazione di basi sovietiche viene giudicato un

gesto gravemente lesivo del diritto fondamentale che ogni nazione possiede di provvedere al proprio armamento. La stessa NATO ha due facce e non esiste quella integrazione che la sigla pretende indicare dal momento che le sole forze oggi esistenti nella NATO, capaci di spostarsi rapidamente e di avere un equipaggiamento adeguato sono le forze americane, come pure è vero che esclusivamente a generali americani vengono affidati i comandi supremi e spesso le scelte fondamentali non vengono fatte dal Comando Supremo di Bruxelles. La supremazia americana insomma è tale, a giudizio del Gambino, che neppure gli stessi capi di stato vengono messi al corrente delle decisioni riguardanti i loro territori. «L'unica conclusione lecita è che, come l'aiuto fraterno dei paesi socialisti alla Cecoslovacchia era in realtà un'aggressione, così l'Alleanza atlantica è un patto tra ineguali; e che è logico che il più piccolo finisca, a dispetto di qualsiasi formulazione giuridica, per essere coinvolto nella politica del più grande, con l'effettiva limitazione della sua sovranità che questo fatto comporta» (p. 223). Di questo stato di fatto la colpa è dell'Europa stessa che rinunciando di provvedere in maniera indipendente alla sua difesa sta pagando «in moneta politica (cioè con l'accettazione di una condizione di dipendenza) i vantaggi finanziari che da questa rinuncia derivano» (231).

Le scelte fondamentali riguardanti la nostra

Europa sono state fatte dunque negli anni decisivi tra il 1944 e il 1948 e «quanto si è formato in quel periodo tende, nelle sue grandi linee, a sopravvivere e a perpetuarsi» (p. 231). Pertanto i Russi, rivendicando con l'occupazione cecoslovacca il diritto di imporre con la forza la propria legge ai popoli dell'area socialista, hanno riconosciuto agli Stati Uniti il diritto di regolarsi allo stesso modo nella metà occidentale del continente europeo. «Dal 21 agosto 1968 gli americani sono quindi in possesso di un assegno in bianco sovietico, da riscuotere nel momento in cui lo riterranno più opportuno» (p. 297).

Dalla constatazione che l'Europa è sostanzialmente congelata, l'Autore non conclude che per l'avvenire nulla possa cambiare, ma vuole soltanto informare il lettore che «fino a quando avvenimenti di qualsiasi natura non metteranno in discussione i fondamenti stessi dell'attuale equilibrio, non è lecito illudersi che iniziative diplomatiche, conferenze, viaggi di uomini politici, o perfino gesti limitati di sfida possano portare a un cambiamento di taluno dei suoi aspetti essenziali» (p. 293).

Giovanni Cagnetti

ANTONIO GAMBINO, *Le conseguenze della seconda guerra mondiale, l'Europa da Yalta a Praga*, Bari, Laterza, pp. 324, lire 1.500.

Ricerca di identità

(continua da pagina 1)

fase di passaggio si giungerà prima o poi ad una ristrutturazione della scuola, come di altre istituzioni, all'interno di una logica nuovamente egemone, e questo dipenderà anche dalle ulteriori scelte di settori del paese che non hanno fin'ora partecipato in prima persona alle lotte che ha espresso questa volontà di cambiamento.

In questa situazione la con-

dizione degli studenti è stata quella di chi subisce delle profonde modificazioni di ruolo senza riuscire a controllare e a volte nemmeno ad individuare l'origine di questa modificazione. Senza riuscire quindi a partecipare in maniera cosciente a questa fase di mutamento della società italiana. Le lotte studentesche stanno a testimoniare d'altra parte che c'è stata e c'è tuttora in atto un lungo processo di crescita di consapevolezza da

parte degli studenti, e un tentativo costante di analisi della propria condizione, per uscire da questa fase di subordinazione e di disomogeneità e per individuare una propria specificità all'interno del paese in collegamento con le forze progressive. Se, nonostante tutti questi fermenti, non si può dare per scontata una scelta di campo degli studenti in questo momento, mi sembra che si possa dire che è aperta la strada per un movimento che individui e raccolga le premesse di un ruolo storico degli studenti organico alle nuove forze egemoni.

Come si arriva a questa organicità? Dietro a questa do-

manda c'è tutto il problema del ruolo degli intellettuali, oggi, che è un problema completamente aperto, e sul quale si può tutt'al più dire che non è più un problema di « individuo-intellettuale », ma è diventato un problema di « massa intellettuale ».

E' in fin dei conti quel tipo di problema che, sulla suggestione di un incontro quasi tauturgico studenti-operai, ha contribuito al rapido deflusso delle lotte del '68, smembrando il Movimento Studentesco in una ridda di ipotesi che oggi definiamo semplicistiche. E in effetti la possibilità che un movimento degli studenti si coaguli attorno ad un proget-

to è strettamente condizionata alla capacità degli studenti di centrare questo problema e, a partire da questo, di riconoscere il proprio ruolo.

Gli studenti potranno così trovare una giustificazione come movimento in parallelo è in sintonia con quei settori della società italiana che, come dicevamo sopra, pur non avendo contribuito in prima persona all'avvio del mutamento di egemonia che sta avvenendo all'interno del paese, non solo avvertono il disagio di una condizione alienata, ma cominciano ad essere partecipi di questo mutamento.

Renata Mambelli

Editoriale

(continua da pagina uno)

a morire, se si è ancora ripresentata, in termini solo aggiornati, dopo il voto del 12 maggio.

Le battaglie salariali del '68-'69, il cui peso è stato esaltato successivamente dalla crisi economica internazionale, hanno imposto con evidenza due conclusioni. Anzitutto che la classe operaia chiede con forza un mutamento profondo del meccanismo economico, anche se non è in grado, attraverso la pura pressione sindacale, di imporlo. E anzi rischia di essere in qualche modo ricacciata indietro dai suoi stessi successi, ove non si dia uno sbocco politico proporzionato alla sua richiesta che ne ricomprenda la spinta contenendone gli elementi oggettivamente disgregati dell'apparato produttivo. In secondo luogo che il centro-sinistra non può rappresentare uno sbocco politico sufficiente per fronteggiare tale domanda.

Per questo si è aperta la « cosiddetta questione comunista ». La quale tuttavia non può essere ridotta al problema di un semplice salvataggio della necessità di governare, puntellando il traballante potere democristiano con l'apporto dei voti comunisti ad una maggioranza. Ma comporta viceversa la consapevolezza da parte di tutti del nuovo ruolo che la classe operaia ha già assunto nel governo del paese, per la forza che ha raggiunto, per l'incidenza determinante del processo produttivo, per l'autonomia più agguerrita della sua visione politica. La questione comunista allora diventa da una parte la questione del rapporto stesso fra classe

operaia e democrazia. E dall'altra la questione immediatamente legata alla prima, del programma, della linea lungo la quale avviare finalmente le necessarie modificazioni del meccanismo di sviluppo, su cui coagulare quello che in termini comunisti si definisce il nuovo blocco storico.

E' in tale visione che si può capire un processo di « transizione » in senso politico. L'alternativa a questo sviluppo, ove fallisse sul traguardo lo sforzo di Moro, o qualora si impantanasse successivamente nelle contraddizioni della DC, potrebbe essere solo quella dallo scontro radicalizzato che investirebbe comunque le caratteristiche peculiari del nostro sistema democratico e di quel processo che lo ha caratterizzato, pur fra molte contraddizioni, dal dopoguerra da oggi.

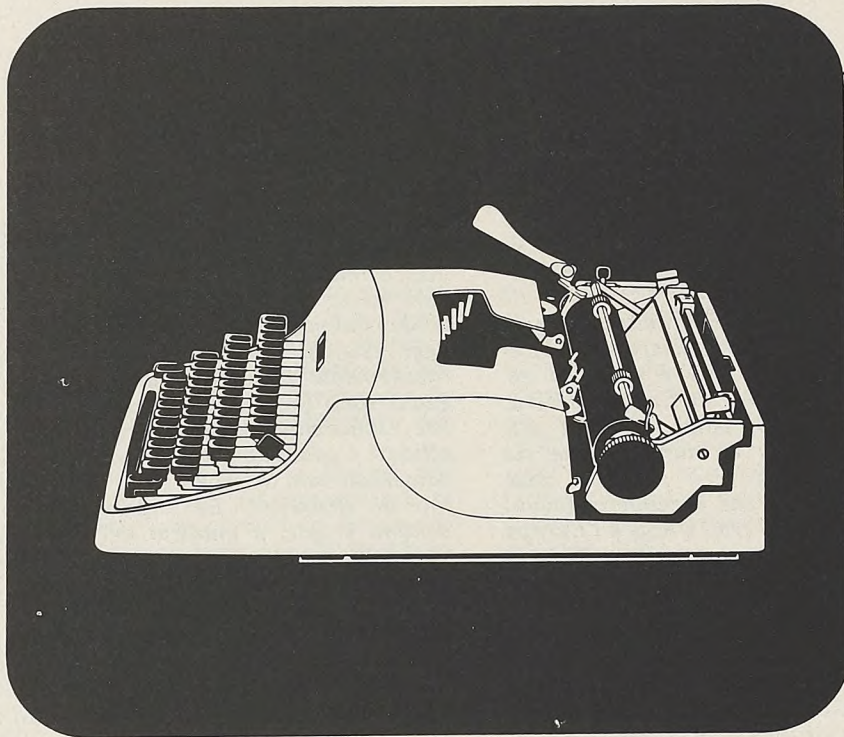
Una grande responsabilità si presenta oggi al mondo cattolico, per quel tanto che se ne può ancora parlare. La spinta di alcuni suoi settori alla scelta di classe è solo un sintomo, che comporta elementi di radicalizzazione e anche di immaturità. Non direi che spetti al mondo cattolico come tale compiere una scelta che attiene chiaramente all'ambito politico. Ma il mondo cattolico può avviare finalmente una lettura attenta dei segni dei tempi, e ricorrere non la « realtà » delle rivoluzioni moderne, ma il ruolo delle classi nel parto faticoso della società in cui viviamo nel travaglio per la sua trasformazione. Riconoscere che la classe operaia è non solo un soggetto da ammettere alla partecipazione, ma la leva, non messianica, ma storica, di un cambiamento nel senso di una società migliore, è un passo che sgombrerebbe il terreno da antichi pregiudizi che legano non solo la politica italiana, ma la stessa vita attuale della chiesa.

Piero Pratesi

Lettera 32

Per ogni scritto
in ogni luogo
la portatile universale

olivetti



RICERCA

Direttore responsabile: Marco Ivaldo - Condirettore: Renata Mambelli - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione 1 - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 565.262 - Abb. annuo L. 3.500, estero L. 5.000, un numero L. 200, arret. L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.